

Il voto dell'America

LE REAZIONI ITALIANE



La lezione per l'Italia

Per il premier «Trump o non Trump, ha vinto il nuovo». Di qui la convinzione che sia giusto opporre il futuro ai vecchi dirigenti

L'effetto Trump, il colpo definitivo all'Italicum e il nodo «governicchio»

Già traballava ma il voto americano ha assestato un colpo definitivo all'Italicum. Si potrebbe dire che la prima vittima italiana dell'onda populista di Donald Trump non è tanto Renzi ma la sua legge elettorale. È vero che lui si era già impegnato pubblicamente - e con il documento firmato anche da Gianni Cuperlo - a cambiarlo ma ieri è stata evidente qual è la nuova urgenza: impedire un effetto simile a Roma. E in italiano, quell'effetto, si traduce con il nome di Grillo. È stato il comico genovese a festeggiare la vittoria dell'imprenditore, lui a parlare di un trionfo del «Vaffa» considerandosi di fatto l'interprete «nostrano» più credibile

POLITICA 2.0
Economia & Società
di Lina Palmerini

340

Seggi con il premio di maggioranza
L'Italicum dà un premio alla lista che supera il 40%, altrimenti è previsto un secondo turno

per incarnare e cavalcare un malessere che lo aveva già portato a sorpassare il Pd di Bersani nel 2013. Il punto resta quindi quello di cambiare le regole del gioco che sono quelle che più avvantaggiano i 5 Stelle aprendogli un'autostrada con il meccanismo del ballottaggio e del premio alla lista. Dunque se è difficile valutare come la valanga americana condizionerà la battaglia referendaria, con più certezza si può dare per fatta la riapertura del cantiere «legge elettorale» dopo il 4 dicembre. Quale sarà il nuovo sistema dipenderà dalla vittoria o sconfitta di Renzi ma di certo salteranno quei due «benefit» che tanto fanno comodo ai grillini.

L'altro impatto invece è sul dopo referendum. Qui c'è un altro «combinato disposto» che può condizionare le scelte politiche dei leader e del Quirinale: l'eventuale sconfitta - e dimissioni di Renzi - con un quadro internazionale cambiato e con la fragilità della struttura economica e finanziaria dell'Italia. Ecco, da questo punto di vista un'altra vittima è quel «governicchio» evocato dal premier. Nel senso che più che un Esecutivo leggero e tecnico, come quello liquidato dal premier, servirebbe un Governo con spalle appena più solide politicamente per poter reggere la steura di una nuova legge elettorale dove si incrociano interessi e convenienze dei

partiti. Insomma, difficile immaginare che il Colle possa pensare a soluzioni tipo «governicchio» di fronte a una nuova agenda di politica estera e di difesa che la vittoria di Trump imporrà, con delle priorità economiche da gestire (come quella delle banche) e con un nuovo Italicum da scrivere. Il rebus sarà, invece, strutturare una soluzione-ponte che abbia però delle caratteristiche politiche in grado di reggere un'agenda ridotta ma comunque impegnativa. E questo rappresenterà il vero nodo del 5 dicembre se davvero - come tutti i sondaggi continuano a raccontare - si affermerà la vittoria dei «No».

Più complicato è calcolare se la vittoria di Trump avrà un'influenza sull'esito del referendum. Se cioè spinge più il pedale del «Sì» o del «No». È chiaro che per Grillo o Salvini il voto americano diventa un argomento elettorale e che la scommessa sarà quella di puntare su un effetto contagio, anche dopo la Brexit, ma questo si vedrà nei prossimi giorni di campagna elettorale. Quando i sondaggi faranno nuove rilevazioni e sempre che siano attendibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
APPROFONDIMENTO ONLINE
«Politica 2.0 - Economia & Società» di Lina Palmerini www.ilssole24ore.com

Renzi: «Pronti a collaborare»

Il premier perde la sponda democratica - «Ora serve un'Italia forte nella Ue»

Emilia Patta
ROMA



Premier, Matteo Renzi

«In queste ore il mondo saluta l'elezione di Donald Trump. In nome dell'Italia mi congratulo con lui e gli auguro buon lavoro, convinto che l'amicizia tra i nostri due Paesi resti forte e solida. Questo è il punto di partenza di tutta la comunità internazionale, anche al netto di certe diffidenze da campagna elettorale. È un fatto politico nuovo che, assieme ad altri, dimostra che siamo in una stagione nuova. Collaboreremo con la nuova presidenza Usa e al rapporto tra Usa e Ue». D'altra parte, aggiunge Renzi, «il Trump presidente sarà diverso dal Trump candidato».

L'AMICIZIA ITALIA-USA
«Sono convinto che l'amicizia tra i nostri due Paesi resti forte. Questo è il punto di partenza al netto di certe diffidenze da campagna elettorale»

uscite era anzi divenuto un modello per Renzi, sia sul fronte dell'immigrazione sia sul fronte della politica economica, e ora il governo italiano ha oggettivamente una sponda un po' meno nella sua battaglia contro l'austerità e in favore della crescita nella Ue. Sponda sulla quale Renzi contava molto anche in vista del 4 dicembre, sfruttando un'intesa politica e personale speciale coronata dall'ultimo State dinner offerto da Obama alla Casa Bianca il 18 ottobre. Da qui, anche, l'insistenza ieri sul bisogno di un'Italia più forte per un'Europa diversa. E i mittenti sono due: gli elettori italiani e Bruxelles, avvertita che la linea non cambia anche senza la sponda degli Usa: «È ora di finirla di farci dire le cose dalla Ue, è ora di dire noi che cosa chiediamo alla Ue - dice Renzi nel discorso ai sindaci - in un tempo di smarrimento globale, di incertezza, l'Italia deve avere la forza di rappresentarsi per quello che è, una grande

comunità». Eva da sé che un'Europa diversa e più forte ha bisogno di un'Italia stabile. Quindi della vittoria del Sì al referendum. Questo è il tasto che secondo Renzi i suoi occorre continuare a pigiare. «La vittoria di Trump non è l'Apocalisse - è l'analisi del renziano Davide Parrini -. Mani e rapporti internazionali c'è il rischio dell'aumento delle tensioni e delle divisioni, per la gioia di chi scommette sul caos e sul disordine globale. In un contesto del genere sarà più che mai necessaria un'Europa profondamente diversa dall'attuale, con al proprio interno un'Italia stabile, forte, al riparo da saliti nel buio e avventure».

Un'Italia stabile e forte per cambiare l'Europa, dunque. Ma in vista del 4 dicembre c'è anche un altro elemento da tenere presente, o almeno così vuole metterla Renzi in alcune conversazioni con i suoi deputati: «Trump o non Trump, ha vinto il nuovo». Non è perciò sbagliata la strada imboccata di contrapporre il «futuro» alla vecchia classe politica della Prima Repubblica che vuole tornare al potere approfittando della vittoria del No. Ma certo nelle file dem c'è molta preoccupazione, perché il voto americano è chiaramente un voto di pancia, irrazionale e anti-establishment - si ragiona - e questo sembra portare acqua al mulino del populismo nostrano come dimostrano anche le reazioni pro-Trump di Lega e Movimento 5 stelle.

Da parte sua il premier minuziosità e scherza: «Ultimamente a tutti quelli che credono nei sondaggi non vabeneissimo». Quando al «suo» Pd, la vittoria di Trump viene usata dalla minoranza interna per propugnare, al di là del referendum, la ricostruzione di «una sinistra larga», come dice Pier Luigi Bersani, secondo il quale Sanders al posto di Clinton avrebbe vinto. «La mucca in corridoio ha bussato alla porta», dice l'ex segretario con una delle sue metafore. Ove per mucca in corridoio si intende appunto il populismo dalle diverse facce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni tra i partiti

RENZIANI

Renzi: «Collaboreremo»
Il premier Renzi si era espresso nei giorni scorsi a favore di Clinton. Ieri, dopo la vittoria di Trump, ha detto: «Abbiamo rispettato la nostra collaborazione con la nuova presidenza». Tra i renziani si tende a escludere un possibile effetto negativo del voto americano sul referendum del 4 dicembre. Anzi, ora il rapporto Usa-Ue deve avere l'Italia protagonista, e la vittoria del Sì rafforzerebbe la sua posizione

MINORANZA PD

Bersani: no retorica blairiana
Per la minoranza dem, ieri ha parlato Bersani, la vittoria di Trump manda un messaggio a Renzi: «Dobbiamo attrezzare una sinistra larga che abbandoni le retoriche blairiane delle opportunità, delle flessibilità. Non si può stare a cavallo dell'establishment tutti i giorni. Dobbiamo impedire che vinca ovunque una nuova destra»

M5S

Grillo: impatto su referendum
Immediatamente prima del voto in Usa, Grillo non si era schierato. Ora per il leader M5S la vittoria di Trump potrebbe avere un impatto in Italia, in senso anti-establishment e dunque a favore del no al referendum, un no per cui i 5 stelle sono in prima fila. La vittoria di Donald su Hillary Clinton rappresenta «la deflagrazione di un'epoca»

FORZA ITALIA

Berlusconi: auguri a Trump
Prima del voto in Usa, il leader di Forza Italia non si era espresso a favore di un candidato. Ieri, in una nota ha fatto gli auguri a Trump: «Resto l'alleato più leale degli Usa in Europa». Il capogruppo Fi alla Camera Brunetta ha attaccato Renzi: «Con Clinton e Obama a casa, per il premier mai eletto cambia tutto. Per il bene di tutti, Renzi rimetta il suo mandato»

LEGA E FDI

Salvini: uno stop per Renzi
Il leader della Lega Salvini già prima del voto aveva appoggiato Trump. Così ha commentato ieri la vittoria del magnate: «Renzi può sospendere le sue iniziative, la riforma della Costituzione finisce in farsa». Anche la leader di FdI Meloni ha detto che «in Usa il popolo ha vinto contro le élite, il 4 dicembre in Italia accadrà lo stesso»

AP (NCD-UDC)

Alfano: l'Italia resta alleata
«Il popolo americano ha scelto, ha scelto liberamente. Viva gli Stati Uniti d'America», ha commentato il leader Ncd Alfano dopo la vittoria di Trump. «L'ho detto prima - ha aggiunto - quindi lo ripeto adesso, che chiunque avesse vinto, l'Italia sarebbe rimasta amica degli Stati Uniti e viceversa. Il destino di libertà e democrazia dell'Italia e degli Usa è sempre stato un destino comune»

Le opposizioni. Gli auguri di Berlusconi: «Trump garantirà autorevolezza ed equilibrio»

Salvini: vittoria del popolo Grillo: un «vaffa» pazzesco

Barbara Fiammeri
ROMA

Matteo Salvini e Beppe Grillo gongolano, convinti che la vittoria di Donald Trump sia il preludio della fine del renzismo. Un «pazzesco vaffa...» l'ha ribattezzato il leader dei 5 stelle volendo immediatamente creare un ponte tra il popolo americano che ha detto «No» ad Hillary Clinton e quello italiano che si accinge a fare altrettanto sul referendum del 4 dicembre. Ma questa comune soddisfazione è anche l'avvio di un duello senza esclusione di colpi per conquistare il dopo Renzi. Non a caso Salvini ha voluto anzitutto rivendicare la sua primogenitura trumpiana: «Ci dispiace il silenzio assordante di persone come Berlusconi e Grillo che non hanno speso una parola prima del voto. Ora siamo certi che, all'italiana, il carro dei vincitori si riempirà ma l'importante era esserci prima. Ora è tardi».

Un risultato, quello americano, che arriva a pochi giorni dalla manifestazione della Lega a Firenze per il No al referendum e dalla quale il segretario del Carroccio si candida a guidare la spallata al Governo Renzi il 4 dicembre. Salvini lo aveva messo in conto quando decise la data della kermesse fiorentina e ora punta a massimizzare il risultato. A Firenze non ci sarà Silvio Berlusconi, che ieri ha fatto gli auguri a Trump dicendosi convinto che il nuovo presidente degli Stati Uniti garantirà «autorevolezza ed equilibrio». Ma anche senza il Cavaliere, Fi sarà comunque presente. Sul palco salirà Giovanni Toti, e assieme a lui e alla leader di FdI Giorgia Meloni, anche altri azzurri dell'ala barricadera come Daniela Santanchè e Renato Brunetta, il capogruppo di Fi alla Camera, certo che la vittoria negli Stati Uniti di Trump porterà nuova linfa al fronte del No. L'obiettivo è creare le premesse

alla nascita di una coalizione trumpiana di governo. Toti lo conferma in un'intervista *Repubblica* nella quale, dopo aver sostenuto che i voti dei populistici possono esprimere una forza di governo «anche in Italia», ridimensiona anche il ruolo di Berlusconi («Non c'è nessun leader che abbia la forza di proporre se stesso o di nominare qualcun altro, Berlusconi compreso»). Una presa di posizione che conferma quanto ormai il ruolo del Cavaliere non sia più ritenuto imprescindibile, almeno per una parte degli azzurri.

Lo sa anche Salvini, che adesso attende il riscontro di sabato in piazza. Poi partirà per la Russia, a conferma del rapporto privilegiato con il principale sponsor extra Usa di Trump. Per il leader del Carroccio adesso bisogna prepararsi a una lunga campagna elettorale. «Renzi è già il passato» ma a sostituirlo non saranno i 5 stelle che «non riescono a prendere posizione su niente» bensì il nuovo centrodestra a guida leghista.

La sfida è partita. E Grillo non intende certo perdere il treno. «È pazzesco. Questa è la deflagrazione di un'epoca. È l'apocalisse dell'informazione, della Tv, dei grandi giornali, degli intellettuali, dei giornalisti. Questo è un vaffanculo generale. Trump ha fatto un VDay pazzesco», ha scritto ieri mattina sul suo blog. Grillo, come Salvini, è convinto che l'ondata di Trump si abatterà anche sul referendum perché come in America anche in Italia i demagoghi «non sono le persone» ma la casta ancorata «a un mondo che non c'è più». Il leader pentastellato vuole creare un ponte tra la vittoria di Trump e l'ascesa dei 5 stelle. Parla esplicitamente di «similitudini tra questa storia americana e il M5S». Come Trump «siamo diventati il primo partito e non se ne sono accorti» e come nel caso del tycoon statunitense «dicevano che eravamo sessisti, omofobi, demagoghi, populistici», poi «andremo a governare e schiederanno: ma come hanno fatto? Hanno raccolto la rabbia ecc. ecc.».

Solo che contrariamente a quanto accade negli States o anche nel resto d'Europa, in Italia non c'è un populismo bensì due: quello di Grillo e quello di Salvini, che ora sono pronti a darsi senza esclusione di colpi. Una partita che è appena iniziata ma destinata ad entrare nel vivo solo dal 5 dicembre. Una volta archiviato il referendum - e questo lo sperano entrambi - anche Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE
Establishment

Per establishment si intende il complesso delle istituzioni che, in un Paese, detti il potere sia nella vita politica in generale sia in singoli settori di attività. Con lo stesso termine ci si riferisce anche alle persone e i gruppi che sono a capo di tali istituzioni. Il termine viene usato spesso in tono polemico, per indicare le forze, i valori, il potere del sistema dominante, della classe egemone. Le forze che si definiscono anti-establishment sono quelle che si propongono come avversarie di un sistema di potere consolidato

LA CASA CHE È DENTRO DI VOI.

Qualunque sia la casa che avete sempre sognato, la troverete in via Leopardi 15. Dal design di Vico Magistretti nasce, nel cuore di Milano, una nuovissima residenza che trasforma i vostri desideri in realtà. Venite a scoprire una casa che potete personalizzare nei minimi dettagli con finiture e dotazioni di pregio, spazi comuni multifunzionali, posti auto e box.

Leopardi 15, my way of living.

Ufficio Vendite: via Leopardi 19, 20123 Milano
Telefono: +39 339 8752916

www.leopardi15.it

Un'iniziativa: LAGARE SOCIETÀ IMMOBILIARE

Project endorsed by: Fondazione Vico Magistretti

Commercializzazione: MILANO IMMOBILIARE

Il voto dell'America

I DOSSIER APERTI CON L'ITALIA



Gentiloni

Il ministro degli Esteri: «Collaboriamo con gli Stati Uniti da decenni, lo faremo anche con questa amministrazione»

Libia e Russia, Italia in attesa delle mosse di Trump

Il dossier della stabilizzazione di Tripoli è tra i più caldi per Roma insieme alle prospettive della coalizione anti-Isis

Gerardo Pelosi

ROMA
C'è molta attesa in Italia e in Europa per il "Trump 2". Quello che, riposto nel cassetto tutto l'armamentario della campagna elettorale vittoriosa, dovrà cominciare nei prossimi giorni a costruire una squadra in grado di affrontare i problemi che lo attendono nello Studio Ovale della casa Bianca a partire dalla fine di gennaio 2017. Quattro i capitoli principali che intersecano strettamente le relazioni tra Roma e Washington: la lotta al terrorismo fondamentalista dell'Isis, la stabilizzazione in Libia, il nuovo approccio con la Russia, il negoziato per un'area di libero scambio Usa-Ue con il Ttip.

Coalizione anti Isis

Lunedì e martedì prossimi a Bruxelles i ministri della Difesa dell'Unione europea esprimeranno le prime valutazioni sul nuovo presidente Usa in termini di sicu-

TTIP

Preoccupa la sorte del Ttip, appesa a un filo. Calenda: «L'elezione di Trump elemento di incertezza ma relazione con Usa resta importantissima»

LA NUOVA LINEA SU MOSCA

La linea di una Russia più integrata nella comunità internazionale trova concorde l'Italia che si è smarrita sulla questione sanzioni

rezza transatlantica e di lotta al terrorismo fondamentalista. Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha già ipotizzato che «ci vorranno alcuni mesi per capire in quale direzione andrà davvero Trump; del resto in America c'è sempre stata una tensione tra una maggiore ed una minore proiezione esterna». Ma l'Italia, ha osservato il responsabile della Farnesina, «si augura sempre un'America presente nel mondo; noi collaboriamo con gli Stati Uniti da decenni e collaboreremo anche con questa amministrazione». Gli Stati Uniti guidano anche una folta coalition of the willings per la lotta a Daesh. L'ultima riunione tra i principali Paesi della coalizione si è tenuta due settimane fa a Parigi. L'Italia è, dopo gli Stati Uniti, il Paese con il contingente più numeroso, 1.400 uomini in Iraq che hanno finora addestrato 14mila soldati iracheni. Molto critico si è espresso Trump durante la campagna elettorale nei confronti della Nato soprattutto per gli alti costi richiesti. Il segretario generale dell'Alleanza Atlantica, Jens Stoltenberg ha invitato il nuovo presidente Usa a vedersi presto perché «è necessario ribadire che gli Sta-

ti Uniti sono ancora a tutti gli effetti un membro dell'Alleanza Atlantica pronto a rispettare gli impegni presi». I legami transatlantici secondo Stoltenberg «devono rimanere forti perché fronteggiano un nuovo ambiente di sicurezza impegnativo a causa di guerre ibride, attacchi cibernetici e terrorismo». E, in questo contesto, «una Nato forte è un bene per l'Europa ma anche per gli Stati Uniti».

Stabilizzazione in Libia

Oggi a Tunisi i rappresentanti del Consiglio presidenziale guidato da Fayed al-Serraj incontreranno il board della Banca centrale libica per mettere a punto l'accordo già siglato a Londra dieci giorni fa alla presenza dei ministri degli Esteri italiani, Paolo Gentiloni e americano, John Kerry e che prevede lo sblocco di circa 7 miliardi di euro di finanziamenti al nuovo Governo per pagamenti di stipendi pubblici, sicurezza, sanità, ristrutturazione di pozzi petroliferi. L'incontro servirà per preparare l'appuntamento del 17 novembre a Roma al quale parteciperanno anche funzionari del Dipartimento di Stato e del Tesoro Usa per fissare il bilancio 2017 libico, la nuova politica monetaria, gli aggiustamenti del cambio e l'individuazione di un ministro delle Finanze. Nel frattempo le autorità di Tobruk sempre più legate all'Egitto di Al Sisi invitano Trump a «occuparsi maggiormente della questione libica dominata dal terrorismo». Ma in attesa che si formalizzi il passaggio di consegne alla Casa Bianca l'Italia approfondirà le relazioni bilaterali con Tripoli riaprendo entro Natale la nostra rappresentanza diplomatica e mantenendo uno stretto contatto con gli inglesi, gli unici europei che hanno oggi un'ambasciata aperta a Tripoli.

Russia di Putin

In campagna elettorale Donald Trump non ha mai fatto mistero della vicinanza che lo lega alla Russia di Putin. E il presidente russo ha ricambiato la cortesia: «La Russia - ha detto Putin - è pronta a fare la sua parte per riportare le relazioni con gli Stati Uniti su una traiettoria di sviluppo sereno». Le sfide della sicurezza globale dalla Siria alla lotta all'Isis richiedono secondo Trump una Russia più integrata nella comunità internazionale. È in parte quanto chiede anche l'Italia con il premier Matteo Renzi distinguendosi dal resto dei Paesi europei più fermi nell'applicazione delle sanzioni a Mosca per la vicenda ucraina.

Negoziato Ttip

La sorte del trattato di libero scambio tra Stati Uniti ed Unione europea, Ttip, è appesa a un filo sempre più sottile. Con Trump presidente i tempi per riattivare il negoziato potrebbero slittare ulteriormente dopo che l'ultimo round si è chiuso a New York con un nulla di fatto. «Trump ha fatto delle dichiarazioni contro il libero commercio che abbiamo sentito tutti, ma ci sono molti interessi sul Ttip e non vanno sottovalutati», ha affermato il vicepresidente della Commissione europea, Jyrki Katainen. Secondo il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda l'elezione di Trump «è un ulteriore elemento di incertezza che andrà affrontato con pragmatismo, ma la relazione con gli Stati Uniti rimane una relazione importantissima e bisognerà lavorare insieme».

Business Europe. La presidente degli industriali europei: ora servono segnali di riconciliazione e rassicurazione per evitare l'incertezza economica

Marcegaglia: è imprenditore, speriamo in decisioni razionali

Il futuro delle relazioni commerciali Usa-Ue e l'impatto che potrà avere sull'economia mondiale una figura che esce fuori dagli schemi classici. Sono gli aspetti cui sono interessati gli imprenditori italiani che guardano con attenzione il neopresidente degli Stati Uniti Donald Trump, in attesa di capire i suoi orientamenti di politica economica, a partire dalle prossime decisioni.

Trump «è un imprenditore», quindi «speriamo che le sue decisioni siano guidate dalla ragione economica e politica», ha commentato la presidente di BusinessEurope, Emma Marcegaglia. A nome degli industriali europei, Marcegaglia ha poi commentato che «rapidamente»,

ora «servono segnali di riconciliazione e rassicurazione per evitare l'incertezza economica» dopo una campagna elettorale «divisiva».

«Allo stesso tempo - ha detto Marcegaglia - gli Usa sono e rimarranno il partner più importante dell'Ue nel dar forma a una globalizzazione equa e basata sulle regole a beneficio di tutti» e «molti esempi in passato hanno dimostrato che il libero scamb-

bio fatto in modo equo porta alla pace e alla prosperità mentre l'isolamento è la strada verso la povertà e i conflitti». Per questo, ha sottolineato ancora la presidente di BusinessEurope, «la comunità imprenditoriale europea continuerà a sostenere una stretta partnership strategica ed economica con gli Usa e un approfondimento dei legami transatlantici, incluso un Ttip equo».

Su Donald Trump è intervenuto anche un altro imprenditore di grande esperienza internazionale, Carlo De Benedetti, intervistato a «Otto e mezzo» da Lilli Gruber, su La7. «Trump è un populista - ha detto - e avrà per i prossimi due anni un potere pazzesco, assoluto, che dal 1928 nessun presidente americano ha mai

LE IMPRESE EUROPEE



Emma Marcegaglia

Il neo presidente Usa «è un imprenditore», quindi «speriamo che le sue decisioni siano guidate dalla ragione economica e politica». Così il presidente di BusinessEurope, Emma Marcegaglia, ha commentato l'elezione di Donald Trump

avuto. Avrà la maggioranza sia al Congresso che al Senato e potrà nominare il giudice costituzionale mancante che gli darà la maggioranza anche alla Corte costituzionale». Quanto alle ricette di politica economica, «temo il suo protezionismo e penso che il mondo sarà peggiore», ha detto De Benedetti.

Il presidente di Telecom Italia Giuseppe Recchi, che per 12 anni ha lavorato per l'americana General Electric, ha evidenziato un altro aspetto della vittoria di Trump. «L'elezione di Trump è una lezione per le élite di tutto il mondo, opinion makers o commentatori. Non bisogna guardare gli elettori dall'alto in basso ma portare argomenti razionali con umiltà e capacità di ascolto dei problemi delle imprese e delle persone».

An. Mari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Rossella Bocciarelli

Protezionismo o rilancio degli investimenti, bivio per la crescita

Fino a che punto uno scenario di crescita per il 2017 dovrà tener conto del "cigno nero" che ha fatto irruzione sulla scena politica americana? Il fattore T sarà una nuova ipotetica delle prospettive di sviluppo dell'eurozona e del nostro paese? Gli esperti hanno già inserito nei loro calcoli una fase di maggiore volatilità dei mercati, dei capitali e dei cambi. Per capire l'assoluta novità politica che dal 20 gennaio prossimo caratterizzerà gli Stati Uniti occorre prima sapere quale sarà la squadra del nuovo presidente, come "The Donald" agirà nei confronti della Federal Reserve, e quale ingrediente finirà per dominare nella sua politica economica, tenendo conto del fatto che in fondo nella campagna elettorale appena terminata, di contenuti economici se ne sono sentiti pochi. Dunque, si dovrà convivere con una fase di incertezza.

Nel frattempo, c'è chi salta rapidamente alle conclusioni, prendendo molto seriamente alcune esternazioni di Trump, come quella secondo la quale per l'economia USA sono da considerarsi "mele marce" paesi come Messico, Cina, Giappone, Canada, Germania e Corea. Così secondo Andrea Goldstein, consigliere delegato del centro studi Nomisma «è facile prevedere che le implicazioni di questo voto non saranno positive». In cima alla lista dei fattori critici c'è per l'appunto il protezionismo: l'ipotesi di dazi draconiani sulle importazioni cinesi o la prospettiva di una zona transatlantica di libero scambio con l'Unione europea molto più incerta non fa bene alla crescita internazionale. Così come, alla lunga, non farebbe bene allo sviluppo un probabile, forte aumento del deficit e del debito Usa.

C'è invece chi, come l'ex ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, sostiene che occorre dar tempo al tempo per valutare la nuova strategia di politica economica degli Stati Uniti. «Questo in primo luogo significa che non necessariamente questi effetti modificheranno l'outlook della crescita 2017, perché le eventuali profonde modifiche della politica economica americana non arriveranno subito» osserva Saccomanni, oggi senior fellow della School of European Political Economy della Luiss. Si tratta poi di valutare se nel programma del nuovo presidente peseranno di più gli elementi che hanno un effetto espansivo sull'economia o quelli che la deprimono. «Per esempio - sottolinea Saccomanni - Trump ha dichiarato che intende fare forti investimenti in infrastrutture per ricostruire il Paese. E va ricordato che gli Stati Uniti non hanno particolari vincoli di bilancio, nel breve termine, perché stampano dollari che tutto il mondo compra. Se davvero Trump riuscisse a portare la crescita statunitense dal 2 al 4 per cento, come dice di voler fare, prevarrebbe l'effetto volano sull'economia internazionale». Inoltre, rimarca, se la prospettiva di un migliore rapporto con la Russia porterà all'abolizione delle sanzioni commerciali, sotto il profilo economico questo potrebbe essere positivo per un paese come il nostro. Nemmeno Saccomanni, tuttavia, nasconde la preoccupazione principale: «Se dovesse prevalere nei fatti il protezionismo e l'isolazionismo radicale, certamente questo non sarebbe un fatto positivo, né per il mondo né per gli Stati Uniti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ENERGIA DALLA NATURA. FUTURO SOSTENIBILE.

La forza della natura e la sua bellezza sono la nostra più grande risorsa. Per questo abbiamo scelto di puntare sulle fonti rinnovabili. E finché l'acqua continuerà a scorrere, il vento a soffiare e il sole a splendere, noi di ERG continueremo a trovare l'energia per muoverci verso un futuro sostenibile.

www.erg.eu



Semplicemente Energia

LA PAROLA CHIAVE

Ttip

È l'acronimo di Transatlantic trade and investment partnership ed è un accordo commerciale di libero scambio in corso di negoziazione tra l'Unione europea e gli Stati Uniti. L'obiettivo è di creare la più vasta area di libero mercato per beni e servizi, ma soprattutto una convergenza normativa su una serie di standard produttivi e di sicurezza che agevolerebbero gli scambi riducendo i costi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto dell'America

LE REAZIONI NEI PAESI UE



Il caso francese

Alle presidenziali di aprile-maggio la leader del Front National potrebbe andare oltre le previsioni e vincere al ballottaggio

Esulta Marine Le Pen, possibile Trump d'Europa

«Non è la fine del mondo, ma la fine di un mondo»

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

«Felicitazioni al nuovo presidente degli Stati Uniti Donald Trump e al popolo americano, libero». Con questo tweet, inviato addirittura con un'ora di anticipo rispetto all'annuncio ufficiale della vittoria, la leader del Front National Marine Le Pen è stata la prima, tra i dirigenti politici francesi, a congratularsi con il miliardario americano. Seguita a ruota dal numero due, e ideologo, del partito di estrema destra Florian Philippot: «Il voto americano ha dimostrato che il popolo non lascia dettare le proprie scelte da una oligarchia per una seconda volta sconfitta, dopo la Brexit». Le reazioni dei due contendenti alle primarie della destra, Alain Juppé (che ha messo in guardia contro «i rischi della demagogia e del populismo») e Nicolas Sarkozy (che ha sottolineato il «rifiuto del pensiero unico») sono arrivate solo a metà mattinata. E alle 12 e 30, dopo essersi consultato al telefono con la cancelliera Angela Merkel, quella gelida, del presidente François Hollande: «Un risultato che apre un periodo di incertezza», perché «alcune prese di posizione di Trump durante la campagna elettorale devono essere confrontate con i valori e gli interessi che pure condividiamo con gli Stati Uniti».

Un timing che dice molto sull'impatto che l'esito delle presidenziali americane potrebbe avere sugli appuntamenti elettorali francesi. Quello, a fine mese, delle primarie della destra, appunto, con un Sarkozy che spera di far valere la sua posizione più radicale sui temi dell'identità e dell'immigrazione. Ma soprattutto quello, tra fine aprile e inizio maggio, per la conquista dell'Eliseo.

Secondo i sondaggi, la Le Pen andrà sicuramente al ballottaggio, forse girando la boa addirittura in testa, e però alla fine perderà (di fronte al candidato della destra) per l'impossibilità di allargare la propria base elettorale

LE SIMILITUDINI

La Francia, come gli Stati Uniti, sta vivendo una crisi economica e identitaria che colpisce soprattutto la classe media bianca

tra i due turni. Ma con il successo di Trump, dopo la Brexit (che ha depennato il timore di un'uscita dall'euro), alcuni iniziano a chiedersi se invece - nonostante le profonde diversità tra lo scenario sociale e politico francese rispetto a quello americano - la Le Pen non potrebbe farcela.

Lei, che già in settembre aveva evidenziato le similitudini con il prossimo ospite della Casa Bianca, cerca ovviamente di cavalcare l'onda: «La vittoria di Trump - ha commentato dal quartier generale del partito - non è la fine del

mondo ma la fine di un mondo. L'elezione evidentemente non è una formalità per far approvare le decisioni delle élite politiche e mediatiche. Per la Francia è un'ottima notizia che il nuovo presidente americano sia contrario all'accordo di libero scambio Ttip, frutto della mondializzazione selvaggia, sia favorevole a una pacificazione internazionale, a partire dalle relazioni con Mosca, e a un disimpegno militare esterno all'origine delle ondate migratorie. Il referendum francese del 2005, quello greco del 2015, i successi elettorali dei partiti patriottici in molti Paesi europei, la Brexit e ora il successo di Trump sono tante scelte democratiche che seppelliscono l'ordine di ieri e costruiscono il mondo di domani».

Al di là delle parole, non c'è dubbio che nel programma della Le Pen si ritrovino molti degli slogan di Trump. Quelli contro l'immigrazione e in difesa dell'identità nazionale, quelli sui tradimenti delle vecchie classi dirigenti, quelli sul patriottismo economico per combattere la globalizzazione, la deindustrializzazione, la rilocalizzazione.

La Francia, come gli Stati Uniti, sta vivendo una crisi nel contempo economica e identitaria. Che colpisce in particolare la classe media «bianca». Sia pure in misura minore rispetto a quanto è accaduto negli Stati Uniti, anche in Francia la classe media si è ridotta per dimensioni (a fronte di un aumento di quella più povera) e ha

perso potere d'acquisto. In Francia è stata la classe media a sopportare gran parte dell'incremento della pressione fiscale degli ultimi anni. Per mezzo milione di pensionati della classe media, il contributo sociale di solidarietà è passato dal 3,8% al 6,6 per cento. E le tasse sugli immobili (per una fascia di contribuenti composta al 68% di proprietari) sono aumentate del 35% in 10 anni. Nel 1999, fatto 100 il livello medio di reddito della fascia di popolazione «bassa», quello della media era al 220 e quello dei «ricchi» al 748. Quindici anni più tardi queste cifre sono rispettivamente pari a 111, 156 e 975.

Senza dimenticare la drammatica situazione in cui si trovano decine di migliaia di piccoli agricoltori, il 20% dei quali vive al di sotto della soglia di povertà. E se Trump è riuscito a riportare alle urne una fetta di popolazione che ormai le aveva disertate, perché non potrebbe essere la Le Pen a scuotere la Francia profonda, la maggioranza silenziosa delle campagne, delle periferie islamizzate, dei centri urbani disastriati, delle aree industriali massacrata dalla disoccupazione? Una maggioranza silenziosa che non vede l'ora di poter esprimere in qualche modo la sua frustrazione, la sua paura e la sua rabbia?

Con «le sue risposte semplici a problemi complessi», come dice Jean-Pierre Raffarin, l'ex premier schierato con Juppé, «la Le Pen può davvero vincere».

Gli ingredienti del cocktail populista

GRAVITÀ DELLA CRISI ECONOMICA

Indicatore basato su mercato del lavoro, Pil e disuguaglianza. Il punteggio varia da 1 (massimo impatto) a 0 (impatto minimo)

Grecia	1,0
Spagna	0,8
Cipro	0,7
Croazia	0,6
Portogallo	0,5
Slovenia	0,5
ITALIA	0,4
Irlanda	0,4
Danimarca	0,4
Paesi Bassi	0,4
Lettonia	0,3
Francia	0,3
Finlandia	0,3
Estonia	0,3
Bulgaria	0,2
Slovacchia	0,2
Lituania	0,2
Svezia	0,2
Austria	0,2
Belgio	0,2
Rep. Ceca	0,2
Ungheria	0,1
Regno Unito	0,1
Romania	0,1
Polonia	0,1
Lussemburgo	0,1
Malta	0,0
Germania	0,0

Fonte: elaborazioni Fondazione Hume su dati Eurostat ed Eurobarometro (2014)

PAURA PER L'IMMIGRAZIONE

Persone che indicano l'immigrazione fra i due problemi più importanti che il paese deve affrontare. Dati in % sul totale delle risposte

Malta	34,3
Regno Unito	21,4
Germania	11,6
Danimarca	10,5
Belgio	8,5
ITALIA	8,3
Austria	7,6
Svezia	6,9
Lussemburgo	5,1
Paesi Bassi	5,0
Francia	4,6
Lituania	4,5
Lettonia	4,3
Polonia	4,1
Bulgaria	3,9
Irlanda	3,4
Rep. Ceca	3,4
Finlandia	3,3
Grecia	3,2
Estonia	2,6
Spagna	2,4
Romania	1,4
Cipro	1,4
Ungheria	1,4
Portogallo	1,0
Slovacchia	0,9
Croazia	0,8
Slovenia	0,3

Il ritorno agli Stati-nazione. Soddissfatti i leader anti-sistema Ue, dall'olandese Wilders all'ungherese Orban

Iniezione di fiducia per i populistici

Vittorio Da Rold

Sembra realizzarsi la profezia del nuovo G-7 lanciata in un tweet dal tedesco Martin Selmayr, capo di gabinetto del presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, quando accostò Beppe Grillo al neo ministro degli Esteri britannico Boris Johnson, a Donald Trump e Marine Le Pen, parlando di uno «scenario dell'orrore». Nel tweet Selmayr scriveva a maggio scorso, a margine del G7 di Tokio: «Un G-7 2017 con Trump, Le Pen, Boris Johnson, Beppe Grillo? Uno scenario horror che mostra bene che vale la pena di lottare contro il populismo». Oggi che la profezia si è avverata a metà, assistiamo alle ricadute dello tsunami americano in Europa.

Ancora prima della proclamazione ufficiale della vittoria, la leader del partito di estrema destra francese Front National, Marine Le Pen, si è congratulata con un tweet con Donald Trump. Un segnale importante da quell'Europa che guarda con simpatia al rappresentante repubblicano. Un sostegno cui ha fatto seguito quello del vicepresidente del partito, Florian Philippot: «Il loro mondo si sta sgretolando. Il nostro sta per essere creato».

Pronto anche il leader xenofobo olandese Geert Wilders che su Twitter ha scritto: «La gente si sta riprendendo il proprio Paese. Lo stesso faremo noi». Seguito a ruota da Viktor Orban, il premier ungherese che ha commentato la vittoria di Trump: «Che magnifica notizia. La democrazia è ancora viva».

Il sentimento di esultanza è stato condiviso dal leader del Partito per l'Indipendenza del Regno Unito, Nigel Farage, quello che ha dato fuoco alle polveri di Brexit: «Sembra che il 2016 stia

L'APERTURA DI ERDOGAN

Il presidente turco, dopo le critiche rivolte in passato a Trump, accusato di intolleranza verso l'Islam, ha cambiato tono

per essere l'anno di due grandi rivoluzioni politiche» ha commentato, aggiungendo che il successo di Trump potrebbe essere «più grande di quello della Brexit». La sterlina ai minimi e l'aumento dei prezzi dei beni importati sono evidentemente un successo per Farage.

In Germania, Beatrix von Storch, vice presidente nazionale di Alternative für Deutschland, ha parlato della vittoria di Trump come «un segnale che i cittadini del mondo occidentale vogliono un cambiamento politico».

«Non solo negli Stati Uniti, ma anche in Germania - ha scritto - i cittadini vogliono confini sicuri, meno globalizzazione e politiche di buon senso che siano più concentrate sui loro Paesi».

Persino Alba dorata, formazione di estrema destra greca e terzo partito in Parlamento, si è felicita con Trump: «Questa è stata una vittoria per le forze che si oppongono alla globalizzazione, stanno combattendo l'immigrazione clandestina e sono a favore di stati etnici puri, a favore di autosufficienza per l'economia nazionale», ha detto un portavoce del partito. «Un grande cambiamento globale sta iniziando, che continuerà con i nazionalisti che prevalgono in Austria, Marie Le Pen in Francia e Alba Dorata in Grecia».

Non poteva mancare il presidente turco Recep Tayyip Erdogan. «Il popolo americano ha fatto la sua scelta e con questa scelta negli Stati Uniti inizia una nuova stagione». Dopo le critiche rivolte in passato con l'accusa di «non tollerare i musulmani in America», e la proposta di far cambiare nome alle Trump Towers di Istanbul, nell'ultima settimana il leader di Ankara aveva ammorbido la sua posizione verso il neo-presidente americano. Trump aveva a sua volta espresso il suo appoggio ad Ankara: «Ammirò Erdogan per come ha reagito al colpo di Stato. Che diritto hanno gli Usa di dire agli altri Paesi cosa devono fare?». Miele per le orecchie di Erdogan impegnato in una feroce repressione del partito di filo-curdi.

I LEADER SIMBOLO



Gli outsider europei

Dall'alto in basso, la candidata alle presidenziali francesi Marine Le Pen, l'olandese Geert Wilders, il cui Partito per la libertà è tra i favoriti alle elezioni politiche di marzo, il premier ungherese Viktor Orban. Insieme al candidato austriaco dei liberal-nazionalisti alle presidenziali Norbert Hofer e Frauke Petry, leader di Alternative für Deutschland, sono i capofila della pattuglia di leader europei vicini a Trump.

Un mondo inesplorato si apre davanti ai noi dopo il sorprendente voto Usa dove sono saltati i vecchi schemi pre-Brexit. Di fronte a questa realtà geopolitica, i populismi europei festeggiano quella che viene definita da alcuni sociologi americani - come Arlie Russell Hochschild, fortunata autrice di «Strangers in their Own Country», Stranieri nella propria nazione, un libro basato sulla esperienza sul campo di cinque anni tra i supporters del Tea Party in Louisiana - la «vendetta» elettorale della working class bianca, che si è comportata come una minoranza etnica pur essendo il 40% dell'elettorato Usa, concentrandosi compatta su un candidato anti-establishment. L'operaio bianco arrabbiato è il personaggio antropologico di questa nuova maggioranza silenziosa, che ha dominato questa consultazione elettorale.

Lunga è la fila di chi è pronto a proporsi come alleato di fronte al nuovo presidente Usa, Trump, campione del ritorno allo stazionamento, al controllo dei suoi confini dai migranti, alla fine del multilateralismo commerciale a favore del ripristino di dazi per difendere produzioni locali, favorire il fenomeno del ritorno a casa delle delocalizzazioni fatte in Messico e in Asia. Insomma, tutti coloro che parlano di ritorno alle nazioni, di muri da costruire, organismi multilaterali da mettere in soffitta come la Wto.

Il premier ungherese Viktor Orban, la candidata alle presidenziali francesi Marine Le Pen, l'olandese Geert Wilders, il candidato austriaco dei Liberal-nazionalisti alle presidenziali Norbert Hofer e Frauke Petry, leader estrema dell'Alternative für Deutschland, sono i primi di questa nuova pattuglia di alleati europei ideologicamente affini a Trump.

Un gruppo di populistici destinato ad ingrandirsi nei prossimi giorni, consoci che il fenomeno isolazionista americano è la coda del terremoto di Brexit, voto referendario che ha scardinato le volontà dell'élite politica britannica liberista e multilateralista.

Energia pulita: acqua.

32 CENTRALI IDROELETTRICHE

3,2 MILIARDI DI KWH PRODOTTI OGNI ANNO

-CO₂ IN ATMOSFERA

300 KM DI RETE FIBRA OTTICA

Il territorio valdostano caratterizza la produzione idroelettrica CVA con numeri di assoluto rilievo. A ciò si aggiunge la costante attenzione all'ambiente, al rispetto per il territorio, al filo diretto esistente con le Comunità locali e alla sicurezza degli impianti che porta a vantaggi diretti come la regolazione dei flussi dei torrenti e la laminazione di eventuali piene. Sfruttare in modo attento e rispettoso la risorsa idrica locale vuol dire, per CVA, operare costantemente su centrali, invasi, bacini, condotte, canali osservando altissimi standard qualitativi di funzionamento e manutenzione. In linea con le necessità più avanzate del territorio, CVA progetta e realizza iniziative determinanti per lo sviluppo e la crescita dell'economia locale come, ad esempio, la rete di fibra ottica per complessivi 300 km di connessione dei propri impianti condivisa dalla Regione nel suo progetto di infrastrutturazione territoriale.

CVA cresce e produce valore.

CVA

Gruppo CVA

ACQUA

VENTO SOLE RETE MERCATO

www.cvaspa.it

Il voto dell'America

LE REAZIONI DELL'EUROPA



L'appello di Bruxelles

I presidenti di Commissione e Consiglio europeo: partenariato fondato su valori condivisi di libertà, democrazia, libero mercato

L'Unione preme per un vertice

Lettera di Juncker e Tusk, timori per il futuro dei rapporti transatlantici

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La vittoria del candidato repubblicano Donald Trump nella corsa alla Casa Bianca ha provocato reazioni ambivalenti nell'establishment comunitario, combattuto tra la consapevolezza che l'Europa dovrà continuare ad avere rapporti con gli Stati Uniti e la tentazione di cavalcare il giudizio di parte. Più in generale, l'elezione di Trump, candidato populista agli occhi di molti, crea in Europa nuova incertezza sia in campo politico che nel rap-

incontreranno domenica a cena qui a Bruxelles per fare un primo punto. D'altro canto, molti sono i temi su cui Washington e Bruxelles rischiano di discutere. Il candidato Trump è stato contrario all'accordo di libero scambio tra i due blocchi. In un contesto economico fragile, l'Unione teme forme di isolazionismo: «Non credo che nessun paese possa essere grande nell'isolamento», ha detto il presidente Tusk.

Più in generale, la vittoria del candidato repubblicano crea nuove incertezze sul futuro della politica americana. Qui a Bruxelles molti diplomatici si chiedono se e come Trump rispetterà le sue promesse elettorali: adotterà nuovi dazi contro i prodotti cinesi o messicani? Annuncerà nuovi tagli fiscali? Aumenterà il numero di rimpatri degli immigrati illegali? La principale paura è di assistere a un crescente protezionismo, che per una Europa vecchia e fragile rischia di pesare sull'export, unico motore stabile.

Attento alla necessità di trovare un modus vivendi con il presidente Trump è stato anche il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, dopo che il nuovo presidente ha fatto campagna elettorale chiedendo all'alleanza militare di concentrarsi sulla lotta al terrorismo piuttosto che sulla minaccia russa. L'ex premier norvegese ha anche lui invitato il nuovo presidente americano a un vertice a Bruxelles. La leadership americana, ha detto, «è importante come non mai».

Per l'Unione europea «sarà difficile lavorare con Donald Trump», ha invece spiegato il



I due presidenti. Jean-Claude Juncker (a sinistra) e Donald Tusk

www.ilssole24ore.com

NELLA SEZIONE COMMENTI Geografia e radici dei populismi nei dossier della Fondazione Hume

È stato pubblicato questa settimana sul sito del Sole 24 Ore, nella sezione Commenti, il secondo dossier sui populismi della Fondazione David Hume. Dopo aver definito il concetto complesso di populismo, dalla storia alla declinazione contemporanea del termine, la ricerca passa rapidamente in rassegna i partiti che hanno registrato le migliori perfor-

mance tra le Elezioni europee del 2009 e quelle del 2014, per poi concentrarsi sulla domanda chiave: quali sono le radici dell'avanzata di questi movimenti. Sul sito è possibile consultare anche gli altri rapporti realizzati dalla Fondazione e pubblicati sul quotidiano, a cominciare da "Geografia del populismo in Europa", che inquadra il perimetro della ricerca e descrive il trend del fenomeno nel periodo compreso tra il 2009 e il 2014.

www.ilssole24ore.com

presidente socialista del Parlamento europeo Martin Schulz, che in una intervista alla radio francese Europe 1, ha spiegato che lavorare con il nuovo presidente americano «sarà più duro che con altre amministrazioni statunitensi», ma la vittoria di Trump «è il risultato di un voto democratico che dobbiamo rispettare». Schulz è candidato a un nuovo mandato alla guida dell'assemblea parlamentare.

In questo senso, alcuni uomini politici sperano che l'arrivo del nuovo presidente alla Casa Bianca possa avere un impatto positivo sul processo di integrazione europea. Speranza non dissimile da quella provocata dalla decisione inglese di lasciare l'Unione. All'estremismo di Trump «dobbiamo rispondere con riforme estreme» nell'Unione, perché andare avanti sulla strada di una politica passo dopo passo «sarebbe un suicidio», ha detto Gianni Pittella, il capogruppo socialista al Parlamento europeo.

Infine, c'è da chiedersi se l'arrivo di Trump alla Casa Bianca non provocherà nuove divisioni tra Est e Ovest in Europa. Dinanzi alla freddezza di Berlino e Parigi, Budapest, Praga e Varsavia hanno invece reagito positivamente. Il presidente ceco Milos Zeman ha detto di voler essere «un Donald Trump ceco». In compenso, i partiti anti-sistema in Italia, Francia e Olanda hanno visto nella vittoria del candidato repubblicano negli Stati Uniti una ragione in più per cavalcare i loro temi tradizionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FOCUS. IL PARADOSSO DI UN VOTO CHE RICORDA QUELLO SU BREXIT

L'agenda di Trump rischia di complicare l'uscita di Londra

di Leonardo Maisano

L'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca sancisce l'elevazione della Brexit da fenomeno politico euro-britannico a brand globale del populismo transnazionale. Nigel Farage conferma di avere uno straordinario intuito politico, essendostato il primo e unico leader di Londra a cre-

edere, da subito, nella vittoria del tycoon americano, al netto dello sbandamento registrato in occasione della diffusione del filmato con i commenti, volgarmente detti "The Donald". Battute, se così si può dire, di pessimo gusto che l'elettorato - non solo l'establishment britannico non avrebbe mai fatto passare a un candidato premier. Solo in quel frangente Nigel Farage ha visto scosse le sue certezze sulla vittoria di Donald Trump. Qualche ora, forse qualche giorno di pallido dubbio, fino a questi istanti in cui l'eurofobo crociato della Brexit va chiedendo, semi-serio, un premio di fedeltà, invitando l'amico Donald alla riconoscenza. «Dovrebbe nominarmi ambasciatore Usa presso l'Unione europea», dice, scherzando, l'esponente indipendentista.

Chi si stupirebbe se da Washington arrivasse la chiamata? A questo punto della farsesca congiuntura transatlantica, probabilmente, nessuno. Neppure in Gran Bretagna, crediamo, dove la Brexit, peraltro, non deve gestirsi un capopolo dell'"inglestidine", fasciato nel tweed e appeso alla pinta di birra, come ama farsi ritrarre Farage. La Brexit l'ha ereditata e fatta sua la signora premier Theresa

May che con Trump non ha nulla a che vedere. Gli slogan anti-establishment usati dal presidente eletto in campagna elettorale sbattono con un establishment che, in Gran Bretagna, è sempre stato al potere, pur piegandosi ora e in nome della Brexit, alle istanze più demagogiche coniate dall'Ukip.

Quello che farà Donald Trump una volta alla Casa Bianca è presto per immaginarlo, ma quello che ha detto fino ad ora lo pone in rotta di collisione con Downing Street, eredità di complicare la difficile gestione del divorzio anglo-europeo. Sulla forma cara al neo presidente si è detto, basti aggiungere che nel gennaio scorso Westminster si trovò a discutere della possibile messa al bando di Trump dal Regno Unito dopo che l'allora candidato-presidente aveva denunciato le zone occupate da islamici radicalizzati. Non esistono e la stessa Theresa May - all'epoca ministro degli Interni - invitò Trump a non raccontare bugie.

Leri ha mutato itoni, male bugie, seppure con le migliori intenzioni, le ha dette lei. «Intendo collaborare con il presidente Trump... siamo e rimarremo uniti da una stretta partnership commerciale, di sicurezza e difesa». Le premesse dall'altro lato dell'Atlantico non sono affatto queste. Difesa e sicurezza, e in particolare il rapporto con la Russia di Vladimir Putin, sono i punti più importanti dell'agenda britannica internazionale scolpiti nella centralità della Nato e della relazione transatlantica. Il disimpegno di Washington che Trump va suggerendo lascia scoperta

Londra, ancor di più ora che l'Europapost Brexit ragiona di stretta cooperazione su difesa e sicurezza. Nei confronti di Mosca, Downing Street, era in piena sintonia con Obama, non con l'appesantimento apparente di Trump.

La nomina alla Casa Bianca di un tycoon che minaccia scenari neo-isolazionisti dovrebbe indurre il Regno Unito a ricompattarsi con l'Unione europea, per far fronte alle esigenze di sicurezza, ma anche a quelle commerciali. Non accadrà, crediamo, non ora. Nulla, tuttavia, nelle parole di Trump suggerisce che Londra possa spuntare intese commerciali bilaterali migliori di quelle promesse da Obama. Il presidente uscente, lo ricordiamo, aveva avvertito Londra che sarebbe finita «in fondo alla fila» in caso di Brexit. Il nuovo presidente non ha dato alcuna indicazione diversa.

La very special relationship fra Washington e Londra è di nuovo alle corde? Iniziativa di speso mutata in ottime - talvolta scagurate - intese, come quella Blair-Bush. Lo spazio per la ripresa, anche in questo caso, in teoria almeno, non manca. Se però il mantra di Trump sarà davvero il crescente disimpegno, sulla scorta, magari, di un'ente esclusiva con Mosca, se la stretta alle intese commerciali globali vagheggiate dal neo-presidente sarà rispettata, Londra si ritroverà fuori dall'Europa e ai margini dell'Atlantico. Un altro mondo se declinato con l'istanza del 22 giugno, quando la Brexit non c'era e, quindi, neppure un brand ad alto rischio di contagio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corsi e ricorsi della storia. Il Vecchio Continente si è fatto sorprendere come ai tempi dell'elezione di Reagan

Le ottusità che frenano l'Europa

di Adriana Carrettelli

Continua da pagina 1

Con il taglio delle tasse, più investimenti nella difesa e leguere stellari per mettere al suo posto l'Urss di Leonid Breznev. Una rivoluzione culturale, economica e militare.

Si ritrovarono increduli e scontenti, molti tra quelli europei, quando poi Ronald Reagan nel 1980 fu eletto presidente e 4 anni dopo confermato a furor di popolo con un consenso record (58,8%) tuttora imbattuto da un repubblicano. E ancora di più furono sbalorditi quando quell'attore, che per inciso aveva governato la California per 8 anni, fu classificato tra i grandi presidenti americani, un innovatore in economia, l'uomo che aveva fatto esplodere l'impero sovietico.

L'Europa fatica a capire l'America, i fermenti profondi della sua società, il coraggio delle rotture, il rifiuto di mugugnare sul proprio scontento, la voglia di rischiare e rigenerarsi alla ricerca di nuove frontiere e opportunità. Fatica a capire perché l'Europa è l'esatto contrario: scarsa reattività agli errori, rifugio nella loro ripetitività piuttosto che esplorare il nuovo, ricerca di garanzie anti-rischio invece del rischio.

E così nemmeno questa volta ha visto arrivare il terremoto Trump: ha preferito enumerarne e deriderne limiti e gaffes, peraltro molti, invece che coglierne ca-

risma e potenzialità, soprattutto la sintonia del suo messaggio con sentimenti e frustrazioni della maggioranza degli americani.

Intendiamoci, The Donald non è Ronald, l'imprenditore campione dell'anti-politica non assomiglia affatto al politico di lungo corso sbocciato sotto i riflettori di Hollywood. Entrambi però hanno intercettato il profondo disagio del proprio Paese e sono scesi in campo per restituir-

IL GAP CON GLI STATI UNITI

L'Europa fatica a capire i fermenti profondi della società americana, il coraggio delle sue rotture e la sua capacità di rischiare

gli un futuro migliore, fare di nuovo l'«America grande» o per dirla con Reagan «gli Stati Uniti più forti e rispettati nel mondo».

C'è un paradosso nell'ottusità con cui l'Europa, che poi regolarmente le si aggrega dietro, coglie sempre in ritardo le svolte della storia e i ricorrenti scossoni che l'America si auto-prescrive. L'insurrezione contro la democrazia liberale e globale, i suoi contraccolpi sulla pelle della gente inviperita e impoverita, è esplosa negli Stati Uniti travolgendo Hillary Clinton, simbolo dell'establishment, e portando Trump nello studio ovale ma è nata e cresciuta

molto prima in Europa.

Tartassata da anni dalla proliferazione di populismi, nazionalismi, euroscetticismo, invece di provare a capirne le cause e tentare di dare risposte adeguate alla società disorientata, l'Europa come sempre ha minimizzato illudendosi che, mettendo la testa sotto la coperta, le isterie collettive si sarebbero esaurite da sole.

Oggi il successo del trumpismo, la scelta americana dei tagli netti e rigeneranti, rischia di complicare la vita destabilizzando democrazia e modello di sviluppo. Trasmette infatti una frustata di energia e di speranza a tutti i movimenti anti-sistema che sognano da anni l'assalto alla diligenza dei poteri costituiti. Dopo la vittoria di Brexit e alla vigilia di una lunga stagione elettorale che chiamerà alle urne Italia, Austria, Olanda, Francia e Germania, la vittoria controcorrente di Trump mette il vento nelle vele di tutti i contestatori europei: dal partito del no referendario in Italia all'estrema destra in Austria, Olanda e Francia, agli euroscettici in Germania. Potrebbero essere dolori diffusi.

L'ha capito da mesi Jean-Claude Juncker, il presidente della Commissione Ue che da tempo prova a disarmare i populismi nostrani mettendo fine a 9 anni di politiche di autoflagellazione con un patto di stabilità più flessibile, per coniugare insieme più stimoli alla crescita economica

con conti pubblici risanati nel tempo. L'ha ripetuto ieri Pierre Moscovici, il suo "ministro" competente, deciso a usare le leve di bilancio «per affrontare una sfida comune alle democrazie occidentali che non possono cessare di essere società ed economie aperte».

Trump ha colpito, non si sa se l'Europa che conta, quella dei Governi, ne raccoglierà l'implicito invito all'azione. Urgente. Per ora si limita a temerle gli strappi con la lunga tradizione di partnership. Non a caso in una lettera indirizzata agli Stati Uniti non solo gli ricorda l'importanza del legame transatlantico per la stabilità del mondo ma gli chiede chiarimenti su questioni di mutuo interesse come il commercio e la politica di sicurezza.

«Interessi dell'America al primo posto ma negozieremo con tutti in modo leale e onesto, cercando partnership non conflittuali» aveva già risposto l'interessato nel suo primo discorso da 45mo presidente degli Stati Uniti. Parole nuove e rassicuranti al contrario di quelle incendiarie del candidato.

Però l'Europa non può farsi illusioni: dovrà a sua volta cambiare registro, cominciando dalla politica di difesa comune. Trump non le farà più sconti sullo scudo Usa. Se lo si vuole, dovrà cominciare a pagarlo. Sul serio. Ma è pronta l'Europa in crisi al nuovo ménage tra adulti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'auspicio del segretario generale della Nato



Stoltenberg: «Le relazioni restino salde»

Il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg (nella foto) si è congratulato con il presidente eletto degli Stati Uniti Donald Trump, ricordandogli che il ruolo degli Usa resta essenziale di fronte alle sfide poste alla sicurezza. «È importante che le

relazioni transatlantiche restino salde», ha detto. Tra gli alleati degli Stati Uniti c'è preoccupazione rispetto alle posizioni dichiarate dall'allora candidato repubblicano, che ha vincolato a un più gravoso impegno dei partner i livelli di presenza americana nel dispositivo di difesa Nato. Trump, inoltre, ha espresso ammirazione per il presidente russo Vladimir Putin e la volontà di migliorare i rapporti con la Russia.

Lira

M. Cilento & F.lla
casa fondata nel 1780

ABITI E CAMICIE SU MISURA | CRAVATTE | GEMELLI | SCARPE | PELLETERIA | TESSUTI

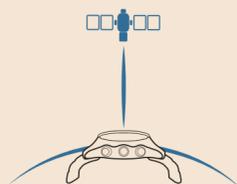
Riviera di Chiaia 203-204 (Palazzo Ludolf), Napoli
tel. 081.5513363 • www.cilento1780.com • www.cravattecilento.it

SATELLITE WAVE-GPS



GUARDARE OLTRE.

OLTRE I CONFINI DELLA TERRA,
ALLA RICERCA DELLA PERFEZIONE ASSOLUTA.



Un sistema di satelliti dotati ciascuno di un orologio atomico, invia in ogni istante un segnale con il giorno, la data e l'ora esatta: Citizen Satellite Wave-GPS lo riceve, sempre e dovunque.

SATELLITE SYSTEM

Radiocontrollato satellitare: precisione assoluta.

FUNZIONE GPS

SISTEMA ECO-DRIVE

A carica luce, naturale o artificiale.

SUPERTITANIUM

5 volte più resistente del normale titanio.
40% più leggero dell'acciaio inox.

CITIZEN®

BETTER STARTS NOW

Il voto dell'America

LA RUSSIA E L'ESTREMO ORIENTE



Applausi in Parlamento

Il capo del Cremlino si è congratulato con il vincitore:
«Pronti a ristabilire peace relazioni tra Mosca e Washington»

Putin e il rublo brindano a Trump

Per gli analisti Mosca è il principale beneficiario della vittoria del repubblicano

di Antonella Scott

Vladimir Putin, come prevedibile, è stato tra i primi a congratularsi con il vincitore, esprimendo in un telegramma inviato a Donald Trump la speranza di poter ora superare il momento di crisi nei rapporti tra Mosca e Washington, e di poter «risolvere le questioni internazionali chiave». Poco dopo, brindando al Cremlino per la cerimonia di presentazione delle credenziali di un gruppo di ambasciatori, Putin è andato anche oltre: «La Russia - ha detto - è pronta e desidera ristabilire piene relazioni con gli Stati Uniti. Sappiamo che sarà un cammino difficile, ma noi siamo pronti a fare la nostra parte». Quel "reset" che proprio Hillary Clinton, allora segretario di Stato di Barack Obama, tentò senza fortuna di avviare con Mosca nel 2009? Il riavvicinamento tra russi e americani, ha proseguito Putin, «avrebbe un effetto positivo in generale sul clima degli affari globali, data la particolare responsabilità di Russia e Stati Uniti nel mantenimento della stabilità e della sicurezza mondiali».

chief economist di Renaissance Capital Charles Robertson, «è potenzialmente il principale beneficiario dell'elezione di Trump a presidente degli Usa». A partire dalla prospettiva di un allentamento delle sanzioni economiche imposte nel 2014 alla Russia in seguito all'annessione della Crimea che Trump, in campagna elettorale, ha detto di essere disposto a valutare la possibilità di riconoscere. E infatti al Mifex -

UN NUOVO «RESET»?

Il presidente eletto negli Usa si è detto pronto a riconoscere l'annessione della Crimea e a considerare un allentamento delle sanzioni economiche

l'indice della Borsa moscovita - a crescere sono state soprattutto le azioni delle compagnie colpite dalle sanzioni americane, da Rosneft a Gazprom.

Nell'agenda di Trump, per quanto riguarda i legami con la Russia, ci sono le sintonie populiste, c'è l'intenzione di condurre insieme la lotta all'Isis - e non al presidente siriano Bashar Assad, alleato di Putin - in Iraq e Siria; e un atteggiamento critico verso la Nato, con i nuovi membri dell'Est

Europa in allarme per la freddezza dimostrata da Trump sull'impegno a difenderla automaticamente, in caso di attacco. Emad Mostaque, specialista di geopolitica, mercati di frontiera e petrolio per i consulenti di Ecstrat, mette l'accento sulle altre conseguenze geopolitiche di una presidenza Trump e della sua «America First», che si tradurrà in un maggiore isolazionismo e nella riduzione delle interferenze nelle questioni internazionali: «Questo - scrive Mostaque - citato dal quotidiano economico «Rbk» - indebolirà sensibilmente la Nato rafforzando la posizione russa in Europa, spingendo l'Eurozona a una distensione con la Russia». Con la conseguenza che anche le sanzioni europee, non più sostenute da Washington, potrebbero essere abolite.

«Il più grande sconfitto nel mondo questa notte è l'Ucraina», ha twittato martedì l'ex ambasciatore americano a Mosca, Michael McFaul, commentando la vittoria di Trump. E sono certamente i dirigenti ucraini i primi a interrogarsi sulle ripercussioni di un eventuale asse russo-americano là dove Washington, in questi anni, è stata il principale sostenitore di Kiev. «Ci auguriamo che questo sostegno non venga meno», ha scritto il premier

ucraino, Volodymyr Hroisman.

Con alle spalle le tensioni emerse prima e durante i mesi della campagna elettorale, sul fronte siriano e ucraino, con alle spalle le accuse del campo di Hillary Clinton di un coinvolgimento sicuro negli attacchi al sistema informatico dei Democratici, al di là delle espressioni di simpatia tra Putin e Trump e le supposizioni sui possibili legami tra loro, il personaggio che ora entra in scena è carico di incertezze per Mosca, la solidità del legame che sta per nascere tutta da mettere alla prova. Anche perché probabilmente anche il Cremlino è stato colto di sorpresa: mentre nelle scorse settimane l'irrigidimento e le richieste di Putin a Barack Obama erano un modo per prepararsi a una presidenza Clinton. Di sicuro più ostile di Trump, ma meno imprevedibile. E visto che il presidente eletto vorrebbe veder rafforzati gli arsenali coreani e giapponesi, attacca l'accordo sul nucleare iraniano raggiunto da Obama insieme ai russi e, per quanto riguarda la Siria, si dice pronto a ordinare l'abbattimento di aerei russi troppo vicini alle unità navali americane, Putin avrà bisogno di tempo per studiare da vicino il fattore Trump. E di grande cautela.



Un tandem inedito. Il presidente russo Vladimir Putin ieri al Cremlino

FOCUS. IL GIAPPONE OGGI RATIFICA IL TPP

Tokyo e Seul temono per la Difesa e il libero scambio

di Stefano Carrer

Kafka in parlamento a Tokyo: oggi la Camera Bassa sarà chiamata dal governo a ratificare in assemblea plenaria la Trans-Pacific Partnership, proprio all'indomani dell'elezione di chi ha promesso di uccidere nella culla l'accordo multilaterale di libero scambio (una intesa a 12 già sbandierata da Obama come il perno economico del "rebalancing" americano verso l'Asia e lo strumento per impedire alla Cina di dettare le regole del commercio internazionale).

Per la verità, il premier Shinzo Abe aveva fatto di tutto perché la prima ratifica della Tpp avvenisse martedì scorso, ma l'ostruzionismo dell'opposizione glielo ha impedito. Con risultati ora paradossali, tanto che all'interno del partito di Abe molti si chiedono se valeva e vale la pena di alienarsi la base rurale del partito, facendo oltretutto della Tpp una bandiera della "terza freccia" dell'Abenomics, ossia un pre-

ludizio del rischio di un rafforzamento di ventate protezionistiche da cui il Giappone ha tutto da perdere. Lo yen si sta impennando e, se pure già ieri è stato interrotto da Tokyo un intervento diretto sul mercato dei cambi, sarà difficile andare oltre il cosiddetto "interventismo verbale", visto che Trump appare facile ad accusare altri di "manipolazioni valutarie" e ha già messo sotto tiro il disavanzo commerciale Usa con Tokyo. I costruttori di autoniipponici sono in allarme e temono che il Messico (dove hanno molto delocalizzato) diventi una seconda Gran Bretagna da Brexit, se il Nafta sarà messo in discussione. Più di tutto, comunque, sia a Tokyo sia a Seul si attende un tempestivo messaggio di

I CONTRACCOLPI

A forte rischio l'accordo commerciale del Pacifico. Nel mirino di Trump il surplus giapponese

rassicurazione su un incrollabile impegno Usa nei confronti degli alleati, a fronte della crescente assertività cinese e alla minaccia di una Corea del Nord nuclearizzata (per alcuni esperti, Pyongyang potrebbe mettere sotto test Trump con nuovi test missilistici, magari a ridosso del suo insediamento alla Casa Bianca).

A consolazione, Abe può pensare che Trump non metterà i bastoni tra le ruote al suo tentativo di rafforzare le relazioni con la Russia (che sta irritando anche alcuni Paesi europei). Il 15 dicembre Putin gli farà il favore di andarlo a incontrare nel suo luogo di origine e collegio elettorale (la provincia di Yamaguchi): pur senza cancellare formalmente le sanzioni post-Crimea, saranno delineati ampi accordi commerciali, sui quali Abe conta di costruire una svolta nei negoziati sul contenzioso territoriale relativo a 4 isole (occupate dai russi) che ha impedito finora la firma di un trattato di pace tra i due Paesi. Ma che Putin restituisca i territori in contestazione - anche solo le due isole più piccole, come già ventilato nella dichiarazione congiunta che fece riprendere le relazioni diplomatiche dopo la metà degli anni '50 - appare piuttosto illusorio.

Tra Stati Uniti e Cina. Alle autorità non dispiace l'idea di un presidente americano più concentrato sui problemi interni

Il cauto benvenuto di Pechino

di Rita Fatiguso

Chi l'avrebbe mai detto? L'applauso più entusiasta è partito da CY Leung, chief executive di Hong Kong che, accantonando per un attimo il marasma politico innescato dalle proteste di strada contro le interferenze di Pechino, si è prontamente congratulato con Donald Trump per la vittoria nelle elezioni degli Stati Uniti.

La Porta d'ingresso della Cina è spalancata davanti al presidente imprenditore, all'uomo di affari, al tycoon che - comunque - ce l'ha fatta, perché «Hong Kong agli Stati Uniti vantano stretti legami economici e commerciali, nell'istruzione, innovazione, cultura e turismo. Hong Kong, essendo il centro finanziario e commerciale internazionale della Cina, ha un ruolo unico da svolgere nella continua apertura e riforma del continente del mercato cinese. La politica di libero mercato e il sistema giuridico di Hong Kong forniscono una solida base alle aziende che vogliono esplorare nuove opportunità nei mercati della Cina continentale e dell'Asia-Pacifico». E, per completare, la toccata finale: «Hong Kong non vede l'ora

di approfondire ulteriormente i legami con gli Stati Uniti».

Ecco, quest'apertura di credito immediata racconta molto di più di quanto non faccia il laconico messaggio del presidente Xi Jinping, fin troppo intriso di prudenza, mandato all'indirizzo del nuovo inquilino della Casa Bianca: al neopresidente Usa Xi ha scritto di voler lavorare insieme nel rispetto del principio di una

PERSONAGGIO ATIPICO

I cinesi non si nascondono la difficoltà di gestire un Trump volto a difendere gli interessi economici Usa anche contro la politica estera

collaborazione vantaggiosa per entrambe le parti.

È dal business hub di Greater China che nasce, invece, di slancio, la consacrazione, l'abbraccio alla Trump-filosofia fatta di pragmatismo, negoziato continuo, capacità di scampagnare e di fare gli accordi con chi ci sta. Certo i giornali di Stato fanno agara a giudicare esteticamente poco adatto Donald Trump, ma nonostante que-

sti contorsionismi e le illazioni su come mai uno come lui possa essere stato eletto, la Cina tira un respiro di sollievo.

Se poi Trump diventerà un Duterte all'ennesima potenza è cosa non di stretta attualità. Trump ha mostrato un approccio sintetico alla politica estera e questo sembra rassicurare Pechino. Ma ha anche detto ripetutamente che starà con chi garantisce gli interessi degli Usa, la stabilità, la sicurezza e il ritorno dell'America all'età dell'oro.

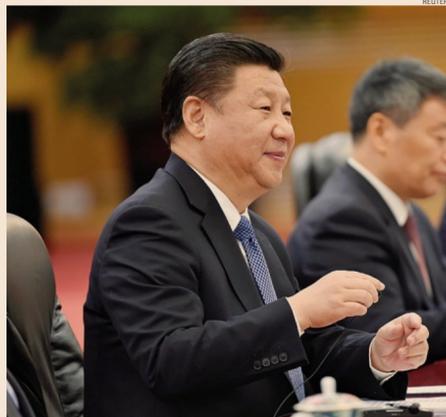
Pechino mostra di poter maneggiare un simile politico e lo ha ripetuto ieri, quasi a tranquillizzarsi, come ad allontanare gli spettro della difficoltà di gestire un personaggio atipico, un non-politico sideralmente lontano dalle liturgie cinesi. Il fatto che Trump non sia disposto a sacrificare gli interessi economici americani a vantaggio della politica estera non vuol dire che resterà a guardare. Tuona contro il Wto e dice di non volere trattati come il Ttp e teorizza che la debolezza economica si traduce in debolezza politica. E se decidesse, anche, di garantire gli equilibri globali rafforzandosi?

Nella grande parata del 3 settembre 2015 sulla Tienanmen per

forza di cose Pechino non ha potuto mostrare la sua potenza navale, e contrapporla visivamente alla Marina americana che ha storicamente svolto il ruolo di stabilizzatore regionale in Asia. Ma è sulla Marina che la Cina sta puntando, i cinesi hanno superato gli americani, progettano di arrivare a quota 100 sottomarini e 415 navi da guerra entro il 2030. È evidente che l'idea di un Trump ripiegato a mettere a posto le cose in casa propria e distratto sul resto del mondo sia più che allentante.

Mac è chipensache basterebbe avviare un simile politico e lo ha ripetuto ieri, quasi a tranquillizzarsi, come ad allontanare gli spettro della difficoltà di gestire un personaggio atipico, un non-politico sideralmente lontano dalle liturgie cinesi. Il fatto che Trump non sia disposto a sacrificare gli interessi economici americani a vantaggio della politica estera non vuol dire che resterà a guardare. Tuona contro il Wto e dice di non volere trattati come il Ttp e teorizza che la debolezza economica si traduce in debolezza politica. E se decidesse, anche, di garantire gli equilibri globali rafforzandosi?

Nella grande parata del 3 settembre 2015 sulla Tienanmen per



Pechino. Il presidente cinese Xi Jinping

IL MESSAGGIO DI XI

Sfera di cristallo

La Cina è accusata da Donald Trump di aver "rubato" milioni di posti di lavoro agli Usa. Ieri il presidente Xi Jinping ha inviato un messaggio di congratulazioni con l'auspicio di sviluppare rapporti «salutari, di lungo termine e stabili» per benefici che possano estendersi al mondo intero. Un rapporto sui

«principi di non conflitto, non confronto, di mutuo rispetto e cooperazione vantaggiosa per entrambi, con le differenze gestite in maniera costruttiva». Toni cordiali e di circostanza, ma il China Daily ha rilevato che è difficile leggere nella "sfera di cristallo" le mosse del magnate. Soprattutto nella sfera commerciale.

POWERED BY
by **Tonino Lamborghini**
TECNOLOGIA
EIMA BOLOGNA
9-13 Novembre | Pad. 34 Stand B20BIS
tonino-lamborghini-garden.com

Rasaerba BRM 5770 TL con motore a 4 tempi

Il voto dell'America

LA BUSSOLA DEL RISPARMIATORE

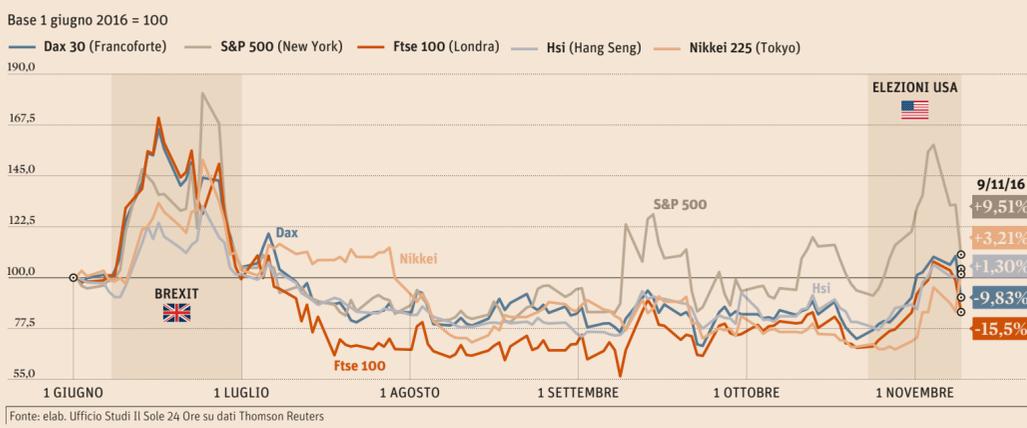


Dopo lo shock i mercati attendono i prossimi appuntamenti

Assorbite rapidamente lo sbandamento, le Borse ora guardano al referendum italiano di dicembre e alle scadenze elettorali del 2017

VOLATILITÀ
I principali indici di volatilità delle Borse di New York, Francoforte, Londra, Tokyo e Hong Kong indicano chiaramente che, dopo le tensioni sul referendum britannico sulla Brexit (a cavallo della seconda metà di giugno) le elezioni presidenziali Usa hanno generato tensioni che paiono però in rapido riassorbimento

L'andamento degli indici di volatilità azionaria



Fonte: elab. Ufficio Studi Il Sole 24 Ore su dati Thomson Reuters

Equity. Difesa, costruzioni, energia e finanziari i settori Usa sotto la lente

L'azionario evita una nuova Brexit spinto dalla rotazione settoriale

Andrea Genai

L'azionario evita una nuova Brexit e si candida al rally di fine anno, ma c'è una variabile da non sottovalutare: il nodo dei tassi. La giornata vissuta dai listini Usa e Ue è stata letteralmente un viaggio all'inferno e ritorno. Una seduta assolutamente imprevedibile. La vittoria di Trump da minaccia si è trasformata in opportunità. Una giravolta che avrà bisogno di molte conferme nelle prossime sedute.

che gli stessi report delle case di investimento che si sono susseguite nel corso della giornata hanno via via assunto toni meno pesanti. Credit Suisse, ad esempio, mantiene un atteggiamento costruttivo verso l'azionario. Nello scenario peggiore (relativamente all'attuazione delle politiche di Trump) l'S&P 500 potrebbe perdere un

LE RICADUTE

Prematuro valutare l'impatto della futura politica di Trump sull'Europa. Le Borse Ue festeggiano in chiusura dopo un avvio shock

Il trend di Wall Street

Indice S&P 500 nell'ultimo anno



Fonte: Thomson Reuters

Cambia la mappa dei rischi

Le tensioni politiche si spostano dalle Borse ai titoli di Stato e ai cambi

Nicola Borzi

Il rischio reale che incombe sui mercati per l'esito delle elezioni presidenziali Usa, che ieri hanno sancito la vittoria di Donald Trump, si sta spostando. Molti osservatori prevedevano una *déjà vu* delle Borse in caso di elezione del candidato repubblicano. Invece, a parte il tonfo dei listini asiatici — su cui hanno influito però fattori particolari —, i mercati europei hanno segnato buoni rialzi, con Milano maglia nera in calo frazionale. Il rischio però non è scomparso: come il vento, sta girando e lambisce adesso altre *asset class*. Nei prossimi mesi questa rotazione sarà

tanto più ampia e imprevedibile quanto maggiori saranno le incognite geopolitiche. I risparmiatori, così, dovranno saper valutare bene la propria tolleranza al rischio. Rischio che potrebbe scomparire dai settori dove si era manifestato in precedenza, e dove lo si attendeva, per apparire invece dove meno era atteso. Ne è un esempio lo scarto degli indici delle opzioni azionarie registrato nella seduta di ieri. La volatilità dell'indice S&P delle 500 principali azioni di Wall Street, registrata dall'indice Vix, detto anche "indice della paura", dopo essere aumentata di oltre il 67% nelle otto sedute dal 26 ottobre al

4 novembre si è prima livellata per poi crollare, nella giornata di ieri, di oltre il 17%. Analogamente per gli indici di volatilità delle Borse tedesca e britannica, mentre quelli dei listini di Hong Kong e di Tokyo hanno scontato i forti ribassi della seduta. Un trend analogo a quello dei giorni a cavallo del 24 giugno, quando le urne rivelarono che gli elettori britannici avevano approvato la Brexit. Ora le tensioni si spostano dalle Borse sui cambi e i titoli di Stato Usa. Il cross dello yuan con il dollaro è crollato al minimo di 6,82, nonostante la Banca centrale di Pechino abbia venduto a pioggia

decennali Usa, i cui rendimenti hanno segnato un rialzo record. Anche l'emissione di titoli di T-note Usa per 23 miliardi di dollari ha visto lo *yield* sfondare il muro del 2% per la prima volta da gennaio, con il *bidto coverratio*, la differenza tra domanda e offerta del bond, precipitato dal 2,53 di ottobre a 2,22, il minimo dal marzo 2009. Solo i prossimi mesi dimostreranno se le tensioni sui titoli governativi statunitensi si placheranno o se invece, complici le pressioni della nuova Amministrazione sulla Fed, saranno destinate a durare. Già nelle prossime settimane però non mancheranno altri momenti di forte instabilità legati al

la politica. Il 4 dicembre si terrà il referendum costituzionale italiano e, in contemporanea, la ripetizione delle elezioni presidenziali austriache. L'Olanda andrà al voto il 15 marzo, la Francia terrà le presidenziali il 23 aprile e 7 maggio, a fine estate la Germania rinvierà Parlamento e Cancelliere. Anche in questi casi, il rischio potrebbe manifestarsi in qualche situazione dove era previsto, ma in altre magari proprio là dove meno era preventivato. nicola.borzi@sole24ore.com

Cerchi Agenti di Commercio? Partecipa a Forum Agenti Milano 2016

Ecco alcune delle oltre 400 Aziende che hanno già scelto di partecipare con il loro Stand

FORUM Agenti

La Fiera degli Agenti di Commercio

Milano

24-25-26 Novembre

2016

Che cos'è Forum Agenti?

Forum Agenti è l'unica Fiera al Mondo dedicata ai Colloqui di Ricerca Agenti, Rappresentanti e Venditori. Tre giorni di Colloqui tra Agenti di Commercio che Cercano Aziende e Aziende Mandanti che Cercano Nuovi Agenti di Commercio.

Come funziona Forum Agenti?

Prenotando uno Stand di Ricerca Agenti, la vostra Azienda avrà la possibilità di partecipare alla manifestazione come «Espositore Forum Agenti» e incontrare tutti gli Agenti interessati a rappresentare i vostri prodotti.

Quali sono i passi da seguire?

- Contatta la Segreteria al Numero Verde 800.86.16.16
- La nostra Redazione vi darà tutte le informazioni utili e definirà con voi i dettagli (vostro logo, vostro testo, vostra pagina del catalogo, ecc...).
- La Redazione informerà tutti gli Agenti di Commercio della vostra presenza a Forum Agenti.
- Gli Agenti interessati si presenteranno direttamente al vostro Stand nei giorni della manifestazione.
- Vi stringerete la mano e inizierete a parlare di Futuro.

Nel 2015 sono intervenuti 6.637 Agenti di Commercio.

Quanto costa uno Stand al Forum?

2.450,00 Euro + IVA Tutto Compreso

- 1) Stand totalmente allestito e personalizzato di 6 mq
- 2) Pass Auto e Parcheggio Espositori interno alla Fiera
- 3) Area Magazzino riservata per cataloghi & materiale
- 4) Pagina dedicata nel Catalogo Ufficiale di Forum Agenti

Contattaci!

www.forumagenti.it • Numero Verde: 800.86.16.16

ORGANIZZAZIONE



Main Partners



Istituzioni & Associazioni



Media Partners



Partners Fieristici



Case Auto



Partners Internazionali



Fronti caldi da tenere sotto osservazione sull'obbligazionario

Le Banche centrali restano "sorvegliate speciali" per le decisioni sui tassi
Segnali dai titoli di Stato Usa e dal Quantitative easing di Francoforte

Attenzione all'emotività irrazionale, valutare la tolleranza al rischio

Le operazioni di investimento non vanno decise senza attente analisi
Troppo "movimentismo" non dà benefici reali ma aggrava solo le perdite

Obbligazioni societarie europee. Maggiori riflessi dalle scelte future sul Qe

Bond corporate Ue, volatilità a breve ma pesa di più l'attesa sulle mosse Bce

Marcello Frisone

Neanche le obbligazioni corporate europee saranno esenti da un periodo di volatilità dovuto al "ciclone" Trump, anche se a pesare di più saranno le mosse della Bce sul Quantitative easing (Qe).

La situazione generale

Sebbene le prime dichiarazioni di "The Donald" sembrino assai più rassicuranti del previsto, gli investitori avranno comunque un atteggiamento prudente fino a quando non saranno più chiare le vere intenzioni del nuovo Presidente degli Stati Uniti. Le obbligazioni con rating bassi potrebbero quindi essere maggiormente penalizzate rispetto a quelle con rating più elevati, mentre ancor più penalizzati dovrebbero essere gli emittenti dei Paesi emergenti, vista l'intenzione di alzare muri protezionistici (non soltanto virtuali). «Anche se in misura più marginale — avverte Jacopo Ceccatelli, ad di Marzotto Sim —, non saremmo sorpresi di vedere, a parità di rating, gli emittenti Usa performare in media peggio rispetto a quelli di altre aree economiche dei paesi sviluppati come Europa e Giappone».

I bond societari europei

L'attenzione comunque si sposterà adesso sulle mosse della Fed del mese prossimo. «Se la Federal Reserve non interverrà sul livello dei tassi — spiega Angelo Drusiani di Banca Albertini Syz —, non è da escludere che la strategia definita dal Qe della Bce non venga abbandonata a marzo prossimo e che possa invece proseguire per alcuni mesi. L'obiettivo del rialzo dell'inflazione non è

stato raggiunto e, di conseguenza, il Direttivo della Bce non dovrebbe mutare politica. I rendimenti, quindi, dovrebbero essere ancora stabili sul negativo per le obbligazioni a breve termine mentre in tendenziale, marginale rialzo per le lunghe durate. Tutto questo — continua Drusiani — per evitare che i rendimenti europei attuali spingano gli investitori a cercare opportunità di investimento in altre aree geografiche».

I settori penalizzati

Se verranno davvero attuate e politiche protezionistiche sarà sfavorito chi esporta negli Usa, come i produttori di auto tedeschi e giapponesi

Corporate bond high yield

Indici Barclays Usa e area euro nell'ultimo anno



tori oltre Atlantico. Nel complesso, le prospettive sono analoghe tra Usa ed Ue anche se più a rischio sono i titoli italiani, soprattutto per durate medio lunghe, in bilico sull'esito del referendum costituzionale del 4 dicembre».

Nella zona euro non dovrebbero esserci quindi particolari sviluppi sui corporate bond. «A esclusione — conferma Matteo Trotta di Consultique — di un breve periodo di volatilità con conseguente allargamento degli spread bid-ask. Qui, infatti, la situazione è diversa in quanto saranno le future mosse della Bce a determinare entro la fine dell'anno se il lungo ciclo positivo dei corporate bond sarà giunto o meno al termine».

I settori industriali

Per i comparti, invece, l'elezione del candidato repubblicano rappresenta una virata verso politiche più protezionistiche che potrebbero sfavorire le società esportatrici verso gli Stati Uniti, come per esempio i produttori automobilistici tedeschi e giapponesi. «Potrebbero invece essere favoriti — conclude Ceccatelli — i produttori di armi e le società legate al settore energy tradizionale (petrolio, gas e carbone). Penalizzate le società legate alla green economy mentre più incerta rimane la sorte delle banche Usa, normalmente favorite dalle presidenze repubblicane ma che questa volta avevano decisamente preso le parti di Hillary Clinton».

marcello.frisone@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valute. Dopo uno sbandamento il biglietto verde schiaccia l'euro e lo yen

Il dollaro Usa resta ancora centrale in vista del prossimo meeting Fed

Andrea Gennai

Il dollaro Usa resta centrale. Il mercato delle valute ha vissuto ieri una giornata memorabile che si chiude con un risultato che a inizio mattinata non appariva del tutto scontato: il biglietto verde è più vivo che mai. Al momento nessuna fuga dal dollaro nei portafogli, dicono gli esperti, sebbene tutto lo scenario resti appeso a quello che farà la Fed nel meeting di dicembre. Alla vigilia delle elezioni gli analisti avevano associato alla vittoria di Trump una debolezza del dollaro per il periodo di incertezza che si sarebbe aperto. Questa tesi è durata poche ore. Alla fine il dollaro Usa ha schiacciato l'euro in area 1,095, dopo un'apertura intorno a 1,12. Rialzo anche sullo yen sopra 105 dopo essere sceso sotto 102 in mattinata. Il risk off è tornato pieno.

«La reazione iniziale del dollaro americano — spiega Matteo Paganini, capo analista Fxcm Italia — non è stata unidirezionale. Il biglietto verde si è infatti deprezzato nei confronti delle valute principali mondiali, per poi andare comunque a recuperare tutta la strada persa, a eccezione delle divise legate alle commodities. Anche i movimenti iniziali dei tassi, insieme alla forte ripresa delle Borse dopo gli scenari perfetti di risk off iniziali, testimoniano come probabilmente l'attenzione dell'intero mercato continuerà a essere rivolta alle decisioni sui tassi di interesse della Fed».

La ripresa del dollaro è iniziata dopo il discorso rassicurante del tycoon seguito al voto oltre alla ripresa delle aspettative di rialzo dei tassi nella seduta del Fomc del 14 dicembre. Dopo un iniziale

sbandamento, il termometro che misura queste aspettative (il Cme Fed Watch) ha ripreso quota nel pomeriggio. Le attese di un aumento del costo del denaro restano elevate (intorno al 73%) contro il 76% del giorno precedente: è un dato di tutto rispetto, soprattutto se si ricorda che c'era chi ipotizzava che con Trump doveva scatenarsi una

ASSET CLASS IN DIFESA

L'oro ha svolto in pieno il ruolo di bene rifugio e dopo un avvio brillante ha ripiegato in linea con la ripresa dell'azionario

Il cambio euro/dollaro

Cambio spot nell'ultimo anno



catastrofe sui mercati.

Tutti gli analisti sono concordi: con Trump i rendimenti sono destinati a salire grazie al taglio delle tasse e ai maggiori investimenti pubblici che ha promesso anche nel primo discorso dopo la vittoria. Esempiare il movimento del Treasury decennale, schizzato nel primo discorso dopo la vittoria. Remunerazioni più alte possono mantenere tonica la valuta. La prudenza sui bond resta alta in questa fase. «Ci attendiamo un dollaro stabile — spiega Sara Cazzola, fund manager di Hedge Invest Sgr —. La vittoria dei Repubblicani in entrambe le Camere del Congresso garantisce una maggiore chiarezza nelle politiche economiche (e non) per gli Stati Uniti, quindi minore incertezza e più stabilità per la valuta, soprattutto se, come prevediamo, i Repubblicani supporteranno il nuovo Presidente con un team qualificato e di esperienza».

La diversificazione valutaria resta importante secondo gli esperti, come pure la presenza in portafoglio di oro: il metallo giallo ha svolto il suo ruolo di asset class di protezione. L'oro si è comportato come una valuta difensiva (ad esempio lo yen), è arrivato a guadagnare oltre il 3% quando in mattinata c'è stato il sell off azionario e poi ha ridotto il rialzo con la ripresa dell'equity. La correlazione ha quindi funzionato. Per gli esperti, una quota di oro in portafoglio rappresenta sempre una valida soluzione per assicurarsi dai crolli sull'equity».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Maximilian Cellino

Nervi saldi ma attenzione alle tendenze di fondo

«Molto rumore per nulla». Già a metà mattina i qualche analista sottolineava come in fondo la vittoria di Donald Trump fosse ben lontana dall'aver creato sui mercati quel terremoto che si temeva fino a qualche ora prima: niente in confronto per esempio al venerdì post Brexit, voto che meno di cinque mesi fa aveva spiazzato gli investitori, i cui effetti si erano peraltro placati nello spazio di qualche settimana.

Stavolta non è stato necessario attendere tanto per raddrizzare la situazione. Questo serve per ricordare (Casomai se ne sentisse il bisogno) che muoversi sull'onda dell'emotività è raramente, se non mai, la scelta giusta per un risparmiatore: chi avesse venduto azioni o titoli di Stato ieri di primo mattino, per poi vederli recuperare successivamente terreno, avrebbe aggiunto il danno alla beffa.

Ciò ovviamente non significa che, una volta «digerito» l'esito delle elezioni per la Casa Bianca, tutte le insidie sui mercati siano improvvisamente scomparse. Trump o non Trump, i temi di fondo che hanno caratterizzato

le ultime settimane rimangono anzi in piedi, a partire per esempio dalla tendenza al rialzo dei tassi obbligazionari (più pronunciata sulle scadenze lunghe) per via di una complessiva riconsiderazione dello scenario di inflazione e crescita, fattore che mette teoricamente in difficoltà chi non ama chiudere nel cassetto i titoli detenuti.

Più in generale, le valutazioni di molte classi di investimento (i bond appunto, ma sotto certi aspetti anche le azioni, soprattutto al di fuori dell'Europa) non sono a buon mercato e non sono pertanto esenti da rischio, in un momento in cui per giunta le stesse Banche centrali o sono a corto di munizioni o addirittura sono in procinto di ridurre quella liquidità così generosamente concessa negli anni recenti.

C'è poi da considerare la variabile del rischio politico sui listini, che non si esaurisce certo con lo sdoganamento di Trump, né relegando momentaneamente in secondo piano la Brexit, e che si sposta adesso di nuovo verso il Vecchio Continente. Il referendum costituzionale italiano è ormai alle porte e farà probabilmente da apripista agli appuntamenti elettorali di Francia e Germania del 2017, che si preannunciano particolarmente tesi per la crescita di quelle forze critiche verso il "sistema" che poco piacciono agli investitori. Il poco tempo che ci separa dal voto del 4 dicembre potrebbe aprire una finestra utile per valutare alla luce di tutto ciò il proprio portafoglio, ma senza farsi cogliere da una frenesia poco opportuna.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

METRO

OFFERTE ESCLUSIVE PER I PROFESSIONISTI CON PARTITA IVA

www.cestidinataleonline.com



105 Cassetta verticale Barolo Marchesi di Barolo € 76,99



40 Cesto Modigliani € 46,99



236 Piatto portabottiglie Sibona € 59,99

Immaginare il Natale da noi viene naturale.

SCONTO
10%

Per acquisti effettuati entro il 30 novembre 2016 superiori a € 1.000 (IVA esclusa - sconto totale direttamente in fattura)

Scopri quali prodotti usufruiscono dello sconto sul catalogo "Cesti e regali 2016" oppure visita il sito www.cestidinataleonline.com

Catalogo valido fino al 31.12.2016. Self-service all'ingrosso. Ingresso riservato a rivenditori, utilizzatori professionali e in grande, titolari di tessera METRO possessori di partita IVA. I prezzi si intendono al netto di IVA. Servizio Clienti 800.800.808 (gratuito anche da cellulare) operativo da lunedì a venerdì dalle 8:00 alle 18:00.



GIORGIO VISCONTI

Linea ICONA - un brevetto esclusivo Giorgio Visconti - giorgiovisconti.it



Legge di bilancio

IL CONFRONTO CON LA UE

La Ue peggiora le stime, manovra in salita

La Commissione: le una tantum aggravano il saldo strutturale - Moscovici: valuteremo con equità le spese eccezionali

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

L'incertezza anche politica, a cui ha contribuito nelle ultime ore anche l'elezione alla Casa Bianca del candidato repubblicano Donald Trump, è un fattore che continua a pesare sulla ripresa economica in Europa, secondo la Commissione europea. L'esecutivo comunitario ha pubblicato ieri nuove previsioni economiche che mostrano per l'Italia un aumento del deficit e del debito, a conferma di come la Finanziaria italiana del 2017 sia controversa agli occhi di Bruxelles.

«Con l'aumento dell'incertezza globale, è ora più importante che mai perseguire politiche macroeconomiche e di bilancio equilibrate e prudenti», ha detto qui a Bruxelles il vice presidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis. «La ripresa in Italia accelera» dallo 0,7% quest'anno allo 0,9% nel 2017, fino all'1% nel 2018, «ma resta modesta a causa di limitazioni di natura finanziaria e dell'incertezza», ha aggiunto dal canto suo il commissario agli affari monetari Pierre Moscovici.

Le previsioni pubblicate ieri sono in linea con le informazioni raccolte nei giorni scorsi (si veda Il Sole 24 Ore di martedì). Nel 2017, la Commissione si aspetta una crescita dello 0,9%, dalla precedente stima del 1,3%. Il deficit dovrebbe essere del 2,4% l'anno prossimo, mentre il debito sarà del 133,1% del prodotto interno lordo. Le stime sono leggermente peggiori rispetto a quelle del governo italiano. In particolare, a Roma il debito pubblico nel 2017 è previsto al 132,6% del Pil.

I dati giungono a ridosso di una opinione sul bilancio programmatico per il 2017, attesa per il 16 novembre. Nel rapporto pubblicato ieri, Bruxelles nota tra le altre cose: «L'uso frequente di entrate una tantum per finanziare le misure espansive previste nella Finanziaria contribuiscono a un marcato peggioramento del saldo strutturale nel 2016 e nel 2017». La Commissione prevede quindi un aumento del defi-

cit strutturale, dall'1,6% del Pil quest'anno, al 2,2% nel 2017 e al 2,4% nel 2018.

Dalle previsioni si capisce perché la Commissione non vuole e non può accettare ad occhi chiusi la Finanziaria del governo. L'Italia si era impegnata per il 2017 su un calo del deficit strutturale dello 0,6%. Nel bilancio programmatico prevede invece un aumento dello 0,4%, che Bruxelles stima in realtà allo 0,6% del Pil. Nodo del contendere è quanto sia eccezionale, e quindi scomputabile dal calcolo dello sforzo strutturale, la spesa pubblica per affrontare l'emergenza rifugiati e i recenti terremoti.

«Terremo conto - ha detto il commissario Moscovici - in modo equo e proporzionato

BANCHE

Il vicepresidente dell'esecutivo europeo: «Qualche progresso è stato compiuto per rispondere al problema dei crediti deteriorati»



Deficit strutturale

È l'indebitamento netto - cioè il saldo del conto economico delle amministrazioni pubbliche che misura l'eccedenza della spesa rispetto alle risorse a disposizione - ma corretto per gli effetti del ciclo economico sulle componenti di bilancio e per gli effetti delle misure una tantum, che influiscono solo temporaneamente sull'andamento del disavanzo. Bruxelles con le stime di ieri prevede un aumento del deficit strutturale, dall'1,6% del Pil quest'anno, al 2,2% nel 2017. L'Italia si era impegnata per il prossimo anno su un calo del deficit strutturale dello 0,6%. Nel bilancio programmatico prevede invece un aumento dello 0,4%, che la Ue stima in realtà allo 0,6%

delle spese eccezionali per rifugiati e fronteggiare la catastrofe dei terremoti in Italia e lo faremo nell'ambito della valutazione della legge di bilancio la prossima settimana». L'uomo politico ha aggiunto che Bruxelles «comprende le difficoltà dell'Italia e l'accompagna nel suo percorso di riforme, come dimostra la flessibilità di bilancio già concessa» (19 miliardi di deficit in più nel 2015 e nel 2016).

Sul fronte macroeconomico e sempre secondo la Commissione, la fine nel 2016 degli incentivi per le assunzioni previste dalla legislazione italiana frenerà l'aumento dell'occupazione a partire dall'anno prossimo. «Poiché gli incentivi scadono alla fine del 2016, la crescita dell'occupazione diminuirà nel 2017 e 2018», afferma l'esecutivo comunitario. L'aumento dell'occupazione è stimato all'1,2% quest'anno, per scendere allo 0,7% nei prossimi due anni.

Infine, ieri pomeriggio dinanzi al Parlamento europeo, il vice presidente Dombrovskis ha parlato anche della situazione bancaria in Italia. «Qualche progresso è stato compiuto per rispondere al problema dei crediti deteriorati», ha riconosciuto l'ex premier lettone A questo si aggiunge «il processo di risanamento in corso in alcune banche». La collaborazione fra Roma e Bruxelles prosegue: «Lavoriamo con le autorità italiane per dare ulteriori risposte» alle debolezze del sistema nazionale.

La batteria di dati pubblicati ieri conferma che l'opinione della Commissione rischia di essere negativa. Quanto negativa è ancora da capire. Bruxelles non vuole aizzare gli animi prima del referendum del 4 dicembre. Si vorrà quindi attendista. L'opinione sarà anche un esercizio di acrobazia letteraria, in un contesto segnato dall'incertezza politica negli Stati Uniti e nel Regno Unito, dopo che questo ha annunciato l'uscita dell'Unione. La crescita nella zona euro è prevista all'1,7% nel 2016 e all'1,5% nel 2017.

Le nuove previsioni

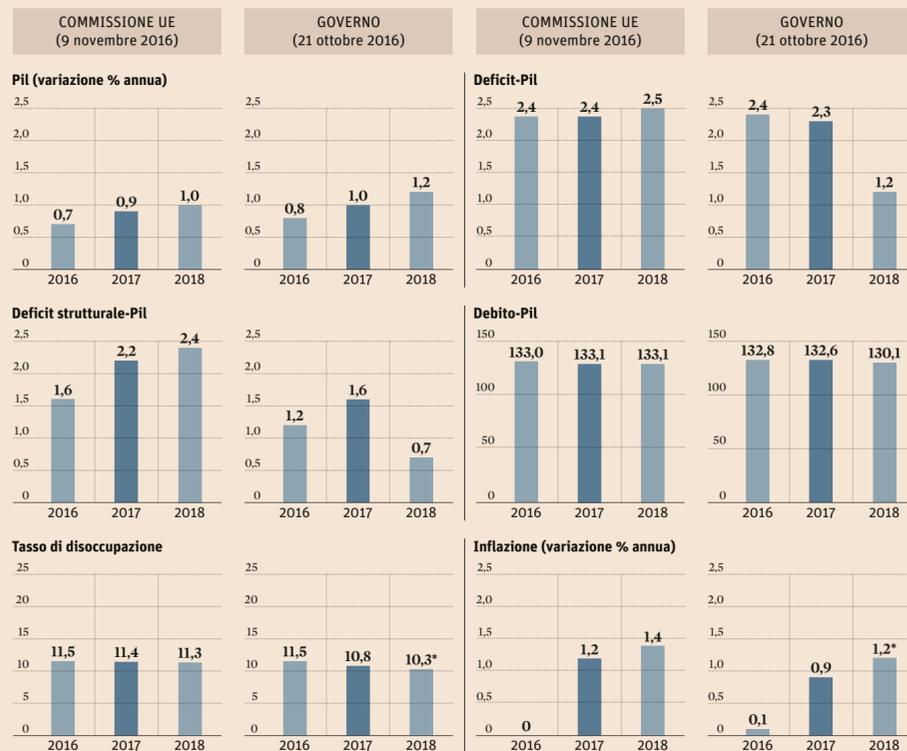
Bruxelles «corregge» le cifre del governo: Pil 2017 allo 0,9%, deficit al 2,4%, debito in salita al 133,1%

Dombrovskis

«Con l'aumento dell'incertezza globale cruciale perseguire politiche di bilancio prudenti»

Stime sull'economia italiana a confronto

Previsioni a confronto sull'Italia. Dati in %



(* Nota di aggiornamento del Def (27 settembre 2016)

Ddl di Bilancio. Domani scade il termine per la presentazione dei correttivi alla Camera

Pensioni, famiglia, statali e Rai: si apre la partita sui ritocchi

Marco Mobili

Marco Rogari

ROMA

Pensioni, statali e famiglia. Sono i tre temi del disegno di legge di Bilancio su cui è destinata a concentrarsi gran parte degli emendamenti dei gruppi parlamentari alla Camera. Con due incognite: i possibili ritocchi al canone Rai e al capitolo fiscale del provvedimento anche sulla base dei rilievi del Servizio Bilancio di Montecitorio (v. Il Sole 24 Ore di ieri); dalle detrazioni fiscali per ristrutturazione antisismica e energetica fino alla riapertura della voluntary disclosure. E con una variabile tutt'altro che trascurabile: l'esito della partita con la Ue, che già la prossima settimana potrebbe avere qualche ricaduta sui lavori in commissione Bilancio.

La discussione a Montecitorio comincerà a entrare nel vivo proprio la prossima settimana, subito dopo il primo via libera al decreto fiscale, che costituisce parte integrante della manovra da 26,7 miliardi. La scadenza per la presentazione degli emendamenti in Commissione al Ddl di Bilancio è fissata per domani. E i gruppi sono già all'opera anche se in questi giorni hanno concentrato prioritariamente i loro sforzi sul Df fiscale.

Uno dei capitoli che sarà sicuramente interessato da un consistente pacchetto di modifiche è quello della previdenza.

E già il parere di merito che arriverà dalla commissione Lavoro, presieduta da Cesare Damiano (Pd), costituirà un primo non trascurabile indizio. Nel mirino ci sono i tetti contributivi per usufruire dell'Ape social (30 anni per disoccupati e disabili e 36 per alcuni lavori "gravosi"), l'elenco delle attività faticose, il reale impatto dell'ottava salvaguardia. E su questi punti non mancano le osservazioni dei tecnici del Servizio Bilancio della Camera che, come

IL DOSSIER DEI TECNICI

Richieste di chiarimento al Governo su voluntary bis, asta frequenze Tlc, platea Ape, bonus ristrutturazione e Iva di gruppo»

anticipato dal Sole 24 Ore, nel caso dell'Ape (Anticipo pensionistico) chiedono anzitutto al Governo di chiarire la platea degli interessati.

Sul versante dei contratti degli statali la partita dei ritocchi si giocherà quasi interamente sul rafforzamento della dote e sulla sua ripartizione tra i vari interventi che sono collegati alle risorse disponibili (attualmente 1,48 miliardi): oltre ai rinnovi, riordino carriere del personale del comparto sicurezza difesa e stabilizzazione per lo

stesso comparto del bonus degli 80 euro. Nello stesso dossier dei tecnici della Camera si afferma che «appare opportuno acquisire i dati relativi alla determinazione dei predetti importi e alla loro ripartizione» tra i singoli interventi. Sempre l'incremento delle risorse dovrebbe essere al centro di alcune proposte di modifica sul pacchetto famiglia (bonus bimbi e "buoni nido"). Anche in questo caso i tecnici della Camera sollecitano il Governo ad alcuni chiarimenti sulla giacenza media di cassa del Fondo per il sostegno della natalità.

Intricata appare poi la matassa del canone Rai. Sulla riduzione da 100 a 90 euro del bonus e sulla conseguente definizione della platea i tecnici di Montecitorio chiedono l'acquisizione di ulteriori «dati ed elementi di valutazione al fine di escludere eventuali decrementi di gettito». Nel dossier chiarimenti vengono chiesti anche sulla misura riguardante l'asta delle frequenze tv e su una parte del gettito atteso dalla voluntary bis. Nel mirino dei tecnici della Camera anche l'Iva di gruppo (serve «la valutazione del Governo circa elementi elusivi»), la proroga del bonus per la ristrutturazione delle strutture turistico-alberghiere e il regime di cassa per i contribuenti in contabilità semplificata.

how to spend it

Ogni mese, una nuova collezione di desideri

How To Spend It, il magazine dedicato al lusso e al lifestyle, sceglie ogni mese il meglio di moda, design, arte, viaggi, beauty, motori e nautica.

IN EDICOLA CON IL SOLE 24 ORE.

Il Sole 24 ORE www.ilssole24ore.com

L'ANALISI

Dino Pesole

Nella trattativa la Ue «cala» le stime su debito e deficit strutturale

Un decimale di crescita in meno, uno di deficit in più. Le nuove stime macroeconomiche per il 2017 rese note ieri dalla Commissione Ue preludono a un primo parere atteso per la prossima settimana, in cui si porrà in luce prima di tutto il mancato rispetto degli impegni assunti la scorsa primavera. Se si guarda al deficit, le stime di Bruxelles indicano l'invarianza del target nel 2016 e 2017: 2,4%, mentre il Governo fissa l'asticella per il prossimo anno al 2,3%, avendo comunque ottenuto dal Parlamento l'autorizzazione a spingersi fino al 2,4%, per far fronte alle spese per i migranti e per i terremoti. Nessuna riduzione, dunque, ma soprattutto si evidenzia il peggioramento del saldo strutturale che Bruxelles quantifica nello 0,8% tra il 2016 e il 2018, e dell'1,3% se ci si riferisce al 2015. Ad adiuvandum, si sottolinea come il debito (che secondo gli impegni assunti a maggio avrebbe dovuto avviare la sua discesa già da quest'anno) si attesi a fine 2016 al 133% del Pil (contro il 132,8% del Governo), rispetto al 132,3% dello scorso anno. Con un trend per nulla tranquillizzante per gli anni a venire: 133,1% nel 2017 e 2018, mentre nel Documento programmatico di bilancio il Governo stima rispettivamente il 132,6% e 130,1 per cento. In sostanza, per la Commissione Ue, deficit e debito peggiorano (soprattutto con riferimento al saldo strutturale), a fronte di una crescita che resta debole: 0,7% quest'anno, 0,9% nel prossimo contro lo 0,8% e l'1% del Governo. Se si applicasse alla lettera la disciplina di bilancio in vigore, la manovra per il 2017 dovrebbe essere dichiarata fuori linea. Nessuna riduzione del deficit strutturale, che la Commissione aveva chiesto di fissare attorno allo 0,6%. Al contrario si registra un peggioramento. Si giustificerebbe per questo la "boccatura" della manovra? La chiave è in quanto ha affermato ieri il commissario agli Affari economici, Pierre Moscovici nell'illustrare i nuovi dati: si terrà conto «in modo proporzionato ed equo» degli eventi eccezionali che motivano il peggioramento dei saldi di finanza pubblica. Si tratta dello 0,4% del Pil contro lo 0,1% indicato dalla Commissione. Si lavora al necessario compromesso che consentirà di dribblare anche questo passaggio: via libera all'ulteriore deficit chiesto dal Governo sotto la fattispecie degli "eventi eccezionali", a fronte di un "segnale" sia pur minimo sul versante del saldo strutturale. Secondo le indiscrezioni circolate in questi giorni, sarebbe ritenuta sufficiente anche una riduzione dello 0,1% (da inserire nel corso dell'esame parlamentare della manovra), garantita da contestuali tagli alla spesa. Se la partita è prima di tutto politica, lo "scambio" potrà servire alla Commissione per controbattere alle accuse di eccessivo "lassismo" nell'applicazione della disciplina di bilancio europea. E servirà anche in chiave di politica interna a quei paesi (in primis la Germania) chiamati alle urne nel prossimo anno e dunque alle prese con elettorali poco disposti a condividere ricette e appunto "lassiste" a beneficio di paesi ad alto debito come l'Italia.